



LA GRANDE GUERRA



- INTRODUZIONE
- DAVANTI ALLA GUERRA
- IL CAMPO DI BATTAGLIA
- MEMORIA DELLA GUERRA
- * APPENDICE: CAPORETTO

Riccardo Merlante - Andrea Montesi



INTRODUZIONE

La Grande Guerra coinvolse le masse a tutti i livelli, compresa la letteratura. Si estese infatti enormemente, come mai era successo, il numero di coloro (intellettuali, ufficiali, soldati) che presero la penna per narrare la propria esperienza. Soprattutto negli anni del conflitto e nell'immediato dopoguerra vide la luce una quantità notevole non solo di testi segnatamente letterari, ma anche di diari, taccuini, carteggi, ricordi, importanti per comporre un quadro completo dello svolgimento del conflitto e dei suoi effetti.

Anche sul versante artistico si registra una notevole quantità di opere, fissate sulla tela dai testimoni oculari di quegli avvenimenti. Il livello qualitativo e l'ampiezza della documentazione letteraria e figurativa - direttamente ispirata al conflitto o che questo presuppone (si pensi, ad esempio, alla *Recherche* di Proust, alla *Montagna incantata* di Th. Mann, alla *Coscienza di Zeno* di Svevo, all'*Uomo senza qualità* di Musil, all'opera poetica di Eliot) - evidenzia la forza di impatto che la Grande Guerra esercitò sulla mentalità degli uomini e degli intellettuali, ponendosi come punto di riferimento obbligato per la storia e la cultura del Novecento, che appunto da qui gli storici d'oggi fanno iniziare (il 'secolo breve', secondo la dicitura di E. Hobsbawm). Si può dire che essa abbia segnato la fine di un mondo ([F.Marc](#)), lasciando in eredità - ai vincitori e ai vinti, ai vecchi e ai giovani - un cumulo di macerie e un nodo irrisolto di inquietudine e delusione ([Kipling](#)). In un articolo del 1919, il poeta francese **Paul Valéry**, riflettendo sul carattere "mortale" delle civiltà, evidenziato dal «brivido straordinario» che aveva attraversato l'Europa, si immaginava come un nuovo Amleto che, dalla sommità di una immensa spianata di Elsinore, guardava il paesaggio europeo coperto di rovine e popolato da «milioni di spettri», i caduti della Grande Guerra. E altrettanto drammatica è la visione del mondo data nel 1922 da **Th. S. Eliot** prima nel poemetto [La terra desolata](#) (*The waste land*) e poi negli [Uomini vuoti](#) (*Hollow men*, 1925). Nella sua autobiografia (*Il mondo di ieri*, 194), lo scrittore austriaco [Stefan Zweig](#), che pure era rimasto affascinato dall'entusiasmo del suo popolo allo scoppio del conflitto, definirà la Grande Guerra «il più grande delitto della nostra epoca».



FRANZ MARC

Aforismi (1915)

L'Europa soffre una malattia ereditaria e per guarire ha bisogno di un terribile scorrimento di sangue. Noi che siamo al fronte capiamo a fondo che questi orribili mesi non sono solo, per dirla fisiologicamente, uno spiegamento di forze politiche, ma rappresentano, da un punto di vista spirituale, un vasto e universale sacrificio di sangue, che ci condurrà tutti a un'unica meta.

Nella Grande Guerra ogni cuore si è fermato un'ora, un secondo, una volta, almeno una volta, per poi riprendere lentamente a correre con leggero battito verso il futuro. Questa era la segreta ora di morte del tempo antico.

Penso spesso a quando, da ragazzo e da giovane, mi lamentavo per non aver fatto l'esperienza di una grande epoca universale della storia... ora eccola qui, ed è di gran lunga più terribile di quanto si potesse immaginare. L'individuo è schiacciato di fronte a eventi tremendi, e accetta con pazienza il posto che gli è stato assegnato dal fato.

Viviamo in tempi duri. Duri sono i nostri pensieri. Tutto deve diventare ancora più duro.



F.Marc (1880-1916). Allo scoppio della guerra partì volontario per il fronte, dove realizzò schizzi e aforismi (*Briefe aus dem Felde; Aufzeichnungen und Aphorismen*). Cadde in combattimento nei pressi di Verdun, nel 1916.



RUDYARD KIPLING

Quella carne (1915)

Quella carne che dal primo istante nutrimmo nella più assoluta purezza
...è stata donata

Per essere sbiancata dal vento o imbrattata dai fiumi, per essere incenerita
dal fuoco,

per essere assurdamente lanciata e rilanciata in rancide mutilazioni
di cratere in cratere. Per questo espiremo.

Ma chi ci ridarà i nostri figli?

R.Kipling (1865-1936) durante
il conflitto fu corrispondente di
guerra, dapprima sul fronte
occidentale, poi su quello
italiano. Suo figlio John morì
nella battaglia di Loos, nel 1915.





THOMAS STEARNS ELIOT

La terra desolata (1922)



[...]

Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono
da queste macerie di pietra? Figlio dell'uomo,
tu non puoi dire, né immaginare, perché conosci soltanto
un cumulo d'immagini infrante, dove batte il sole,
e l'albero morto non dà riparo, nessun conforto lo stridere del grillo,
l'arida pietra nessun suono d'acque.

C'è solo ombra sotto questa roccia rossa,
(venite all'ombra di questa roccia rossa),
e io vi mostrerò qualcosa di diverso
dall'ombra vostra che al mattino vi segue a lunghi passi, o dall'ombra
vostra che a sera incontro a voi si leva;
in una manciata di polvere vi mostrerò la paura

[...]

Sedetti sulla riva
a pescare, con la pianura arida dietro di me.

Riuscirò alla fine a porre ordine nelle mie terre?

[...]

Con questi frammenti ho puntellato le mie rovine



THOMAS STEARNS ELIOT

Gli uomini vuoti (1925)

[...]

Questa è la terra morta
Questa è la terra dei cactus
Qui le immagini di pietra
sorgono, e qui ricevono
la supplica della mano di un morto
sotto lo scintillio di una stella che si va spegnendo.

[...]

*È questo il modo in cui il mondo finisce
È questo il modo in cui il mondo finisce
È questo il modo in cui il mondo finisce
Non già con uno schianto ma con un lamento.*



Th. Eliot in un ritratto di
Patrick Heron (1949)

*This is the way the world ends
This is the way the world ends
This is the way the world ends
Not with a bang but a whimper.*



STEFAN ZWEIG

Il mondo di ieri (1942)



Devo riconoscere che in quelle prime manifestazioni delle masse c'era qualche cosa di grandioso, di affascinante e anche di seducente, cui era difficile sottrarsi. E malgrado tutto l'odio e l'orrore contro la guerra non rinunzierei al ricordo di quel primo giorno. Migliaia e centinaia di migliaia di uomini sentivano come non mai ciò che avrebbe dovuto comprendere meglio durante la pace: che essi si appartenevano. Una città di due milioni, un paese di quasi cinquanta milioni sentiva in quell'ora di vivere un attimo storico che non sarebbe più tornato, e che ognuno era chiamato a confondere la sua persona in quella massa incandescente per purificarla di ogni individualità. Ogni differenza di condizione, di lingua, di classe, di religione fu sommersa in quell'istante dal dilagare del sentimento di fratellanza. Persone estranee parlavano tra di loro per la strada; uomini, che da anni si evitavano l'uno con l'altro si stringevano la mano; dappertutto si scorgevano volti animati, ciascuno si sentiva innalzato: non era più l'essere isolato d'un tempo, era confuso in una massa, era popolo, e la sua persona, prima inosservata, aveva ora assunto un significato [...] Ma forse in quell'ebbrezza si nascondeva una forza più misteriosa e più profonda. Quella bufera si era scatenata sull'umanità così improvvisamente e con tale violenza da sconvolgere la superficie e far affiorare gli inconsapevoli impulsi e istinti originari dell'uomo primitivo, determinando così quello che Freud, con profondità di vedute, chiamava «il disgusto della civiltà», cioè il bisogno di evadere dal mondo borghese delle leggi e dei paragrafi e di sfogare gli antichissimi istinti sanguinari. Forse anche queste oscure potenze ebbero la loro parte nell'ebbrezza selvaggia in cui tutto venne confuso: spirito di sacrificio e alcool, desiderio di avventure e pura fede, l'antica magia delle bandiere e delle parole patriottiche, ebbrezza sinistra e indescrivibile di milioni di uomini che, per un istante, dette uno slancio fiero e quasi affascinante al più grande delitto della nostra epoca.



DAVANTI ALLA GUERRA

In tutti i paesi europei la maggioranza degli intellettuali, seppur con motivazioni disparate, aderisce all'appello della nazione. Molti avvertono la volontà di combattere come occasione catartica, considerando la guerra come 'farmaco' per la società malata, come unica soluzione al complesso di problemi (politici, sociali, economici, culturali) che in Europa resero inevitabile lo scoppio delle ostilità. Tanti altri giustificano più semplicemente la volontà di combattere come adesione morale al proprio paese e al proprio popolo; e questo vale soprattutto per francesi ([M.Bloch](#); [Apollinaire](#)), inglesi ([Graves](#)) e tedeschi ([Jünger](#); [Remarque](#)) dato che, nel 1914, nelle grandi potenze coinvolte dominava l'idea di essere stati aggrediti da un nemico esterno. Diverso invece, nei tempi e nelle circostanze, è il caso dell'Italia, entrata in guerra nel maggio del '15 a fianco dell'Intesa; nell'intervento vi fu chi vide la possibilità di portare a compimento l'unità nazionale attraverso la liberazione delle terre irredente ([D'Annunzio](#)); chi sentì la guerra come una necessità dolorosa, quasi biologica, ineluttabile ([Gadda](#); [R.Serra](#); [Jahier](#); [Stanghellini](#); [Mussolini](#)); chi, come [Marinetti](#) e i [Futuristi](#), vide nel conflitto la realizzazione di un punto programmatico del primo Manifesto del 1909, in cui avevano appunto glorificato la guerra come «sola igiene del mondo»; e chi vi entrò con l'inconsapevolezza dei vent'anni ([Alvaro](#); [Comisso](#)). Pochi furono invece gli intellettuali che si sottrassero all'ondata nazionalista: l'austriaco **Karl Kraus**, che denunciò la guerra nel dramma *Gli ultimi giorni dell'umanità* (1922); il filosofo inglese [B.Russell](#), imprigionato per antipatriottismo; il francese **Romain Rolland**, secondo cui la guerra era un «macello» da cui l'Europa sarebbe uscita «mutilata» (*Al di sopra della mischia*, 1915); il poeta futurista russo [Vladimir Majakovskij](#), che pure in un primo tempo aveva aderito alla mobilitazione contro la «barbarie tedesca»; l'italiano **Antonio Gramsci**, per cui il mondo era diventato «un baratro buio in cui rivivono immagini paurose di un'epoca tramontata», e che invocava l'unione «in un solo abbraccio melodioso di tutta l'umanità martoriata dalla furia della guerra»; la rivoluzionaria tedesca **Rosa Luxemburg**, secondo cui la guerra mostrava il vero volto della società borghese, vista come «una belva distruttrice, un sabba di streghe dell'anarchia, un miasmo pestilenziale per la civiltà e per l'umanità». Posizione a sé è quella di [Sigmund Freud](#), il quale, impegnato nella cura delle nevrosi di guerra, giunge a conclusioni caustiche sul destino dell'umanità.



MARC BLOCH

La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915)

Il quadro che offriva Parigi durante i primi giorni di mobilitazione resta uno dei ricordi più belli che la guerra mi abbia lasciato. La città era tranquilla e un po' solenne. La lentezza della circolazione, l'assenza degli autobus, la rarità dei tassì, rendevano le strade quasi silenziose. La tristezza che stava in fondo a tutti i cuori si mostrava solo negli occhi gonfi e rossi di molte donne. Gli eserciti nazionali hanno fatto della guerra un fermento democratico. A Parigi ormai c'erano solo due classi sociali: una era la nobiltà, formata da "quelli che partivano"; l'altra da quelli che non partivano, e che perciò sembravano non conoscere per il momento altro obbligo se non coccolare i soldati di domani. Per strada, nei negozi, sui tram, le persone parlavano tra loro familiarmente; e la generale benevolenza si traduceva in gesti o parole, spesso puerili e goffi, e tuttavia commoventi. Gli uomini per lo più non erano allegri; erano risolti, che è meglio.





GUILLAUME APOLLINAIRE

La piccola automobile (*Calligrammes*, 1918)

Il 31 Agosto 1914

Partii da Deauville un po' prima di mezzanotte

Sulla piccola auto di Rouveyre

Con l'autista eravamo in tre

Dicemmo addio a tutta un'epoca

Giganti furiosi si ergevano sopra l'Europa

Le aquile lasciavano il nido aspettando il sole

I pesci voraci salivano dagli abissi

I popoli accorrevano per conoscersi a fondo

I morti tremavano di paura nelle loro cupe dimore [...]

Sentivo in me nuovi esseri pieni di destrezza

Edificare e altresì assettare un nuovo universo [...]

Nel momento in cui si affiggevano i manifesti

[di mobilitazione]

Ci rendemmo conto il mio compagno ed io

Che la piccola auto ci aveva condotti in un'epoca

Nuova

E pur essendo entrambi già uomini maturi

Eravamo appena nati

Le 31 du mois d'Août 1914

Je partis de Deauville un peu avant minuit

Dans la petite auto de Rouveyre

Avec son chauffeur nous étions trois

Nous dîmes adieu à toute une époque

Des géants furieux se dressaient sur l'Europe

Les aigles quittaient leur aire attendant le soleil

Les poissons voraces montaient des abîmes

Les peuples accouraient pour se connaître à fond

Les morts tremblaient de peur dans leurs

[sombres demeures [...]]

Je sentais en moi des êtres neufs pleins de dextérité

Bâtir et aussi agencer un univers nouveau [...]

Au moment où l'on affichait la mobilisation

Nous comprîmes mon camarade et moi

Que la petite auto nous avait conduits dans une époque

Nouvelle

Et biens qu'étant déjà tous deux des hommes mûrs

Nous venions cependant de naître



ROBERT GRAVES

Addio a tutto questo (1929)

Avevo appena chiuso con Charterhouse ed ero andato ad Harlech quando l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania. Dopo un giorno o due decisi di arruolarmi. In primo luogo, anche se i giornali prevedevano una guerra brevissima, - conclusa al massimo entro Natale - io speravo che potesse durare abbastanza da ritardare la mia partenza per Oxford in ottobre, cui guardavo con terrore. Né presi in considerazione la possibilità di essere attivamente impegnato nei combattimenti, convinto che avrei prestato servizio in guarnigione a casa mentre le forze regolari erano lontane. In secondo luogo, mi ero indignato leggendo della cinica violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania. Pur considerando un venti per cento delle atrocità descritte come esagerazioni tipiche del tempo di guerra, ciò naturalmente non bastava.



R.Graves (1895-1985)



ERNST JÜNGER

Nelle tempeste d'acciaio (1920)

Il treno si fermò a Bazancourt, una cittadina della Champagne. Scendemmo. Con rispettosa incredulità tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, simile a quello di un laminatoio, una melodia che poi, per lunghi anni, ci sarebbe stata familiare. Lontano, la nuvola bianca di uno *shrapnel* si dissolveva nel cielo grigio di dicembre. Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti? Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione da veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su prati fioriti dove il sangue sarebbe sceso come rugiada. «Non v'è al mondo morte più bella...» cantavamo. Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella grande prova. Non chiedevamo altro.





ERICH MARIA REMARQUE

Niente di nuovo sul fronte occidentale (1929)

Kantorek era il nostro professore [...] Nelle ore di ginnastica ci tenne tanti e tanti discorsi, finché finimmo col recarci sotto la sua guida, tutta la classe indrappellata, al Comando di presidio, ad arruolarci come volontari. Lo vedo ancora davanti a me, quando ci fulminava attraverso i suoi occhiali e ci domandava con voce commossa: «Venite anche voi, nevvero, camerati?». Codesti educatori tengono spesso il loro sentimento nel taschino del panciotto, pronti a distribuirne un po' ora per ora. Ma allora noi non ci si dava pensiero di certe cose. Ce n'era uno, però, che esitava, non se la sentiva. Si chiamava Giuseppe Behm, un ragazzotto grasso e tranquillo. Si lasciò finalmente persuadere anche lui, perché altrimenti si sarebbe reso impossibile. Può darsi che parecchi altri la pensassero allo stesso modo, ma nessuno poté tirarsi fuori; a quell'epoca persino i genitori avevano la parola «vigliacco» a portata di mano [...] Per uno strano caso, fu proprio Behm uno dei primi a cadere [...] Naturalmente non si può far carico di questo a Kantorek: che sarebbe del mondo, se già questo si dovesse chiamare una colpa? Di Kantorek ve n'erano migliaia, convinti tutti di far per il meglio nel modo ad essi più comodo. Ma qui appunto sta il loro fallimento.

Essi dovevano essere per noi diciottenni introduttori e guide all'età virile, condurci al mondo del lavoro, al dovere, alla cultura e al progresso; insomma all'avvenire. Noi li prendevamo in giro e talvolta facevamo loro dei piccoli scherzi, ma in fondo credevamo a ciò che ci dicevano. Al concetto dell'autorità di cui erano rivestiti, si univa nelle nostre menti un'idea di maggior prudenza, di più umano sapere. Ma il primo morto che vedemmo mandò in frantumi questa convinzione. Dovemmo riconoscere che la nostra età era più onesta della loro; essi ci sorpassavano soltanto nelle frasi e nell'astuzia. Il primo fuoco tambureggiante ci rivelò il nostro errore, e dietro ad esso crollò la concezione del mondo che ci avevano insegnata. Mentre essi continuavano a scrivere ed a parlare, noi vedevamo gli ospedali ed i moribondi; mentre essi esaltavano la grandezza del servire lo Stato, noi sapevamo già che il terrore della morte è più forte. Non per ciò diventammo ribelli, disertori, vigliacchi – espressioni tutte ch'essi maneggiavano con tanta facilità –; noi amavamo la patria quanto loro, e ad ogni attacco avanzavamo con coraggio; ma ormai sapevamo distinguere, avevamo ad un tratto imparato a guardare le cose in faccia. E vedevamo che del loro mondo non sopravviveva più nulla. Improvvisamente, spaventevolmente, ci sentimmo soli, e da soli dovevamo sbrigarcela.



GABRIELE D'ANNUNZIO

Orazione di Quarto (5 maggio 1915)

Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso. Non catasta d'acacia né di lentisco né di mirto ma di maschie anime egli oggi dimanda, o Italiani. Non altro più vuole. E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio: "Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia!". O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore.

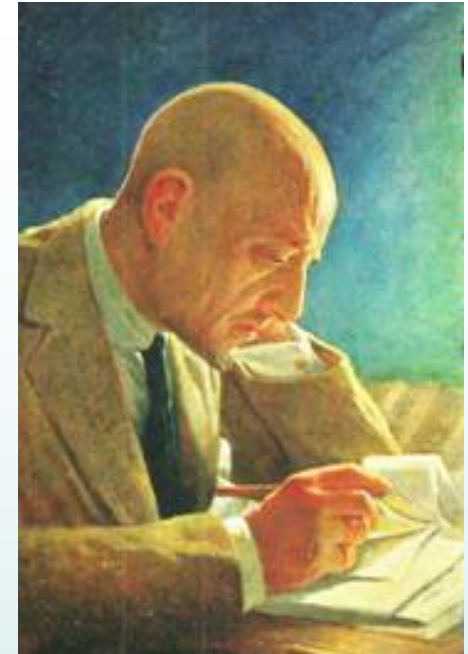
Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggianti dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia".



Il discorso fu pronunciato a Quarto il 5 maggio 1915, in occasione della inaugurazione del monumento dei Mille durante le celebrazioni garibaldine



RENATO SERRA

Esame di coscienza di un letterato (1915)

Hanno detto che l'Italia può riparare, se anche manchi questa occasione che le è data; la potrà ritrovare. Ma noi, come ripareremo? Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d'averlo scordato, e lo sentiremo sempre; non si scorda il destino.

E sarà inutile dare agli altri la colpa. A quelli che fanno la politica o che la vendono; all'egoismo stolto che fa il computo dei vantaggi, e cerca nel giornale quanti sono stati i morti; ai socialisti ed a Giolitti, ai diplomatici o ai contadini. La colpa è nostra, che viviamo con loro. Esser pronti, ognuno per suo conto, non significa niente, esser indignati, disgustati, avviliti è solo una debolezza. La realtà è quella che vale. Anche la disgrazia è un peccato, e il più grave di tutti, forse.

Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollevava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo. Noi, quelli della mia generazione; che arriviamo adesso al limite, o l'abbiamo passato da poco; gente sciupata e superba. Chi dice che abbiamo spesa male la nostra vita, senza costruire e senza conquistare? Eravamo ricchi di tutto quello che abbiamo buttato; non avevamo perduto neppure un attimo dei giorni che ci son passati come l'acqua fra le dita. Perché eravamo destinati a questo punto, in cui tutti i peccati e le debolezze e le inutilità potevano trovare il loro impiego. Questo è il nostro assoluto. È così semplice! Non siamo asceti né fuori del mondo. Vivere vogliamo e non morire. Anche se ci tocchi quello che non si può scansare col corpo, e che è sempre vita, quando lo incontriamo camminando per la nostra strada. Non abbiamo paure né illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile. Ciò fa più semplice e più sicura la nostra passione.



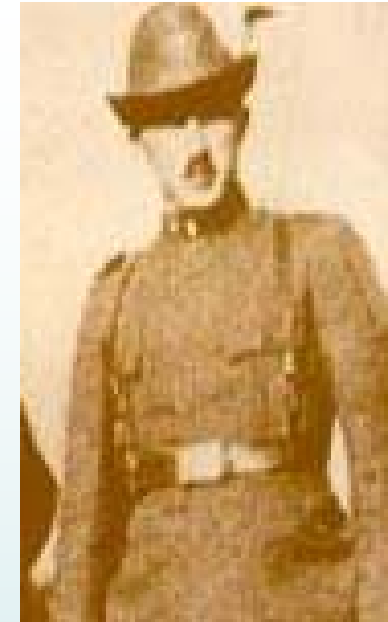
R. Serra si arruolò volontario il 5 luglio del 1915 e due settimane dopo, a soli 31 anni, rimase ucciso in combattimento sul monte Podgora, presso Gorizia.



CARLO EMILIO GADDA

Il castello di Udine (1934)

Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me di volerla [...] Io ho presentato la guerra come una dolorosa necessità nazionale, se pure, confesso, non la ritenevo così ardua. E in guerra ho passato alcune ore delle migliori di mia vita, di quelle che m'hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità. E il mio giudizio circa la necessità della guerra è rimasto sostanzialmente coerente: con questo però di tragico e di assurdo rispetto al delicato sentire dei miei giudici: con questo: che nella mia retorica anima io giudico e credo molte sofferenze si sarebbero potute evitare con più acuta intelligenza, con più decisa volontà, con più alto disinteresse, con maggiore spirito di socialità e meno torri d'avorio. Con meno Napoleoni sopra le spalle e meno teppa e traditori dietro le spalle.



C.E. Gadda (1893-1973)





PIERO JAHIER

Con me e con gli alpini
(1920)



P.Jahier (1884-1966), a sinistra.

DICHIARAZIONE

Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.
Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
che non sa perché va a morire
popolo che muore in guerra perché «mi vuol bene»
«per me» nei suoi sessanta uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.

Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni
ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerre perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.

Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il suo fuoco solo la mattina
popolo che di osteria fa scuola
popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo, ma io sempre accompagnato:
ecco, come davo alla ruota la mia spalla facchina.

Sotto, ragazzi,
se non si muore
si riposerà, allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincia a cantare .



ARTURO STANGHELLINI

La mamma innamorata (1926)

Non era il mondo pieno di fuoco e di fiamme? Non ardeva già da mesi, come un braciere immenso? Questo senso dell'universalità del dolore e del male aiutavano molto anche negli anni più trepidi la formazione di un fatalismo rassegnato nel quale ognuno perdeva la sua particolare fisionomia sentendo passare a traverso il cuore il palpito di tutta l'umanità colpita da un misterioso castigo [...]

E c'era anche, in fondo ad ogni anima, la poesia della partenza; le donne che guardano e gettano fiori e sorrisi, fanciulle che palpitano per il giovanotto che ha vestito l'uniforme, che pare più gagliardo e più bello, che ha il fascino di chi parte e non si sa se tornerà. Gli si può dare un sorriso di più, gli si può promettere di scrivergli, gli si può giurare di aspettarlo, di leggere le sue lettere in un canto del focolare. Partono, e son già segnati quelli che non torneranno. Tra la schiera dei giovani che sfilano cantando ognuna si sceglie il suo amore. Sono tutti belli. Sono tutti giovani. Sono i soli belli. Sono i soli giovani. Le donne negheranno i sorrisi a quelli che restano. Restano soltanto i deformi e i vigliacchi; le donne non dureranno neanche fatica a non guardarli. Tutto l'amore se lo portano via quelli che passano cantando e vanno a morire.





BENITO MUSSOLINI

Il mio diario di guerra (1915-1917)

La trincea nell'alta montagna costringe ogni soldato a vivere da solo o con qualche compagno, nella propria tana. Cerco di scrutare la coscienza di questi uomini, fra i quali, per le vicende guerresche, io debbo vivere e, chissà!... Morire.

Il loro «morale». Amano la guerra questi uomini? No. La detestano? Nemmeno. L'accettano come un dovere che non si discute. Il gruppo degli abruzzesi [...] canta spesso una canzone che dice:

*E la guerra s'ha da fa,
Perché il Re accussi vuol.*

Non mancano coloro che sono più svegli e coltivati. Sono quelli che sono stati all'estero, in Europa e in America. Hanno letto prima della guerra qualche giornale. In guerra sono antitedeschi e belgofili. Quando il soldato brontola, non è più per il fatto «guerra», ma per certi disagi o deficienze che egli ritiene imputabili ai «capi». Io non ho mai sentito parlare di neutralità e di interventismo. Credo che moltissimi bersaglieri, venuti da remoti villaggi, ignorino l'esistenza di queste parole. I moti di maggio non sono giunti fin là. A un dato momento un ordine è venuto, un manifesto è stato affisso sui muri: la guerra! E il contadino delle pianure venete e quello delle montagne abruzzesi hanno obbedito, senza discutere.



FILIPPO TOMMASO MARINETTI

In quest'anno futurista 1915

Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo
(1° Manifesto del Futurismo - «Figaro» di Parigi 20 febbraio 1909)

Il Futurismo dinamico e aggressivo si realizza oggi pienamente nella grande guerra mondiale che – solo – prevede e glorificò prima che scoppiasse. **La guerra attuale è il più bel poema futurista apparso finora [...]**

La Guerra, Futurismo intensificato, non ucciderà mai la Guerra, come sperano i passatisti, ma ucciderà il passatismo. La Guerra è la sintesi culminante e perfetta del progresso (velocità aggressiva + semplificazione violenta degli sforzi verso il benessere). La Guerra è una imposizione fulminea di coraggio, di energia e d'intelligenza a tutti. Scuola obbligatoria d'ambizione e d'eroismo; pienezza di vita e massima libertà nella dedizione alla patria [...]

La Guerra esautorerà tutti i suoi nemici: diplomatici, professori, filosofi, archeologi, critici, ossessione culturale, greco, latino, storia, senilismo, musei, biblioteche, industria dei forestieri. La Guerra svilupperà la ginnastica, lo sport, le scuole pratiche d'agricoltura, di commercio e industriali. La Guerra ringiovanirà l'Italia, l'arricchirà d'uomini d'azione, la costringerà a vivere non più del passato, delle rovine e del dolce clima, ma delle proprie forze nazionali.

Studenti Italiani!

Oggi più che mai la parola *Italia* deve dominare sulla parola *Libertà*. Tutte le libertà, eccettuata quella di essere vigliacchi, pacifisti, neutralisti [...] Cancelliamo la gloria romana con una gloria italiana più grande. Combattiamo dunque la cultura germanica, non già per difendere la cultura latina, ma combattiamo tutte e due queste culture ugualmente nocive, per difendere il genio creatore italiano d'oggi.

SINTESI FUTURISTA DELLA GUERRA

Giustificiamo la Guerra, che per noi è la sola igiene del mondo (*1° Manifesto del Futurismo*) mentre per i Tedeschi rappresenta una grassa spianciata da corvi e da iene. Le vecchie cattedrali non c'interessano; ma neghiamo alla Germania medioevale, plagiaria, balorda e priva di genio creatore il diritto futurista di distruggere opere d'arte. Questo diritto appartiene soltanto al Genio creatore italiano, capace di creare una nuova bellezza più grande sulle rovine della bellezza antica.





Gino Severini, *Sintesi plastica dell'idea Guerra* (1915)



Umberto Boccioni, *Carica dei lancieri* (1915)



Giacomo Balla, *Alberi mutilati* (1918)



CORRADO ALVARO

Vent'anni (1930)

Un campo di battaglia, a chi vi sta, sembra non sia mai servito ad altro che a combattervi, a ogni modo che non debba più servire ad altro, e che sia un regno perpetuo di guerra. A rivederlo poi, perde il senso cui era stato legato fino a che vi si è lottato; una siepe, un bosco, un macigno, una ruga di terreno, una valle, i monti lontani disposti sull'orizzonte non significano più nulla e non ricordano nulla. Gli storici vi ricostruiscono la manovra di battaglia fantastica, in cui sarà tenuto conto delle masse, delle manovre, dei comandi. Nessuno saprà mai che importanza abbia avuto per un uomo un sasso, un albero, un ciottolo, un ciuffo d'erba; che dimensione abbiano avuto per i soldati una buca, una fila di pietre, la siepe d'un campo. I monti e i colli lontani stanno, chiomati d'alberi o calvi, come generali davanti a un tavolo di manovra, parlano con la voce dei cannoni, una voce da eco, riflessiva e spaziosa; ogni elemento della terra diventa provvidenziale e animato, la natura ubbidisce di colpo a un'altra legge, e l'uomo, tra quelle apparenze, vi acquista quel senso di orientamento per cui avverte suoni amici e nemici; gli elementi vivono per conto loro, l'uomo vi si aggira come il primo giorno del mondo creato; sono aboliti secoli di civiltà, anni di vita comune e ragionevole, l'uomo non è più che istinto. Vi si trovano meglio coloro che sono abituati a vivere a contatto con la natura e con la fatica umana più dura.



C.ALVARO (1895-1956).
Partito volontario, nel
1916 rimase ferito
presso il monte San
Michele, nella zona del
Carso.

GIOVANNI COMISSO

Giorni di guerra (1930)

A quota 1200 del Rombon, la neve non doveva tanto tardare. Animato com'ero dalla giovinezza del grado di aspirante ufficiale, sentivo il dovere d'andare lassù per ispezionare gli impianti telefonici fatti dal mio distaccamento. Più di una volta quei soldati di cui conoscevo soltanto la voce per telefono, mi avevano invitato ad andarli a trovare, con un tono d'ironia, come non mi avessero ritenuto capace di fare la salita lunga, erta e pericolosa, perché, passato il «Salto dei caproni», era sempre minacciata dalla caduta dei *barilotti*, lanciati dal trincerone, che balzando di roccia in roccia finivano a scoppiare con grandine di ferro e di pietre. Andare a piedi era una grande perdita di tempo e, saputo che dal fondo della valle fino al comando vi era una teleferica, decisi di approfittarne. La stazione di partenza era in una segheria abbandonata [...] Vi arrivai all'imbrunire, perché i viaggi incominciavano col buio. L'ufficiale addetto alla teleferica usciva in quel momento dal sacco a pelo dove se ne stava intanato tutto il giorno per paura dei dolori reumatici, molto probabili in quella località tanto umida. Difatti il prato che circondava la baracca era come illuminato da quei fiori lilla tenui e bellissimi, che sorgono al principio dell'autunno. L'ufficiale, costretto a lavorare di notte, aveva dormito fino allora. Bevemmo un buon caffè, ma tuttavia rimase a guardarmi con occhi assonnati quando gli spiegai che volevo salire al Rombon con la sua teleferica. Pareva non capisse o non potesse convincersi.



G. Comisso (1895-1969).
Convinto interventista,
partecipò come volontario
al conflitto e, al termine,
fu con D'Annunzio
nell'impresa di Fiume.



La mia insistenza e il permesso del comando della divisione gli fecero alzare le spalle e concludere: «Io non vi andrei, ma se tu vuoi proprio andare, o se te lo hanno ordinato, pericolo proprio, no, ma seccature, sai si può incantare il moto e allora per ore, per tutta la notte, per domani e dopodomani ti può toccare di fermarti a metà campata, sospeso sopra a un vuoto di mille metri, non so se mi spiego». A venti anni si è come l'innamorato folle: anche quando ci spiegano per ogni punto cosa ci possa accadere di male, non solo non si crede, ma proprio non si sentono neanche le parole che ci dicono [...]

Nel carrello ci stavo appena. Mi distesi tutto lungo, l'ufficiale mi raccomandò di non sbandarmi da alcuna parte, perché la tavola era in bilico [...] Mi ritrovai solo sul vuoto col rumore della rotella che scorreva fedele. Tenevo lo sguardo fisso alla fune d'acciaio che mi reggeva e al cielo che si alzava tra le nere cime dei monti [...] D'improvviso in un punto del cielo si aperse una pioggia di stelle fugacissime. Nel silenzio, solo, continuo era lo scorrere della rotella. Poi la fune s'illuminò, ma d'una luce bianca e anche tutto il carrello. Una luce intensa proveniente dal basso m'investiva e mi seguiva. Era un riflettore e non mi lasciava; si udirono piccoli sibili sparsi e dal fondo della valle riecheggiò il suono di una mitragliatrice. «Ci siamo: ora per forza attraverserò una zona, dove mi colpirà in pieno». Mi posi l'elmetto sul volto e la borraccia di ferro, piena di vino, sul cuore, ché non volevo essere colpito. Incrociai le mani sul petto e attesi. I colpi venivano dal basso e allora pensai sarebbe stato conveniente mettere la borraccia sotto la schiena, provai, ma dava noia. I sibili come insetti rabbiosi passavano, continuavo a salire, l'elmetto mi pesava sul volto. Mi liberai dell'uno e dell'altra e, data una sorsata al vino, ritornai a guardare le stelle. Il riflettore si spense e la mitragliatrice cessò, ma giù nella valle alcuni razzi s'accesero illuminando di barbagli fino le cime dei monti e, come il buio risorse, un pezzo d'artiglieria prese a sparare una serie di colpi grossi e monotoni, con l'espressione di uno che parli nel sonno. Non vedevo il vuoto sottostante e non potevo immaginarlo. Altro tempo passò e non so quanto, perché mi ero come incantato nello stabilire la prospettiva di alcune stelle.



BERTRAND RUSSELL

L'Autobiografia (1968)

Un mese fa l'Europa era una pacifica comunità di nazioni; se un inglese avesse ucciso un tedesco sarebbe stato impiccato. Oggi, se un inglese ammazza un tedesco o se un tedesco uccide un inglese, costui è un eroe che ha ben meritato della patria. Scorriamo avidamente i giornali per aver notizie di avvenute carneficine e ci rallegriamo quando leggiamo che dei giovani innocenti, in cieca ubbidienza agli ordini dei loro comandanti, sono stati falciati a migliaia dal fuoco delle mitragliatrici di Liegi. Chi osservò la folla londinese nelle sere che precedettero la dichiarazione di guerra vide tutta una popolazione, fino a quel momento mite e pacifica, precipitare in pochi giorni giù per la ripida china che conduce alla barbarie primigenia e scatenarsi quasi in un attimo quell'istinto dell'odio e quella sete di sangue come argine ai quali fu eretto nei secoli l'edifizio delle società.



B.Russell (1872-1970)



V. MAJAKOVSKIJ

La guerra è dichiarata (1914)

"Edizione della sera! Della sera! Della sera!
Italia! Germania! Austria!".

E sulla piazza, lugubrementemente listata di nero,
si effuse un rigagnolo di sangue purpureo!
Un caffè infranse il proprio muso a sangue,
imporporato da un grido ferino:

"Il veleno del sangue nei giuochi del Reno!
I tuoni degli obici sul marmo di Roma!"

Dal cielo lacerato contro gli aculei delle baionette
gocciolavano lacrime di stelle come farina in uno staccio,
e la pietà, schiacciata dalle suole, strillava:

"Ah, lasciatemi, lasciatemi, lasciatemi!".

I generali di bronzo sullo zoccolo a faccette
supplicavano: "Sferrateci, e noi andremo!".

Scalpitavano i baci della cavalleria che prendeva commiato,
e i fanti desideravano la vittoria-assassina.

Alla città accatastata giunse mostruosa nel sogno
la voce di basso del cannone sghignazzante,
mentre da occidente cadeva rossa neve
in brandelli succosi di carne umana.

La piazza si gonfiava, una compagnia dopo l'altra,
sulla sua fronte stizzita si gonfiavano le vene.

"Aspettate, noi asciugheremo le sciabole
sulla seta delle cocottes nei viali di Vienna!".

Gli strilloni si sgolavano: "Edizione della sera!
Italia! Germania! Austria!".

E dalla notte, lugubrementemente listata di nero,
scorreva, scorreva un rigagnolo di sangue purpureo.

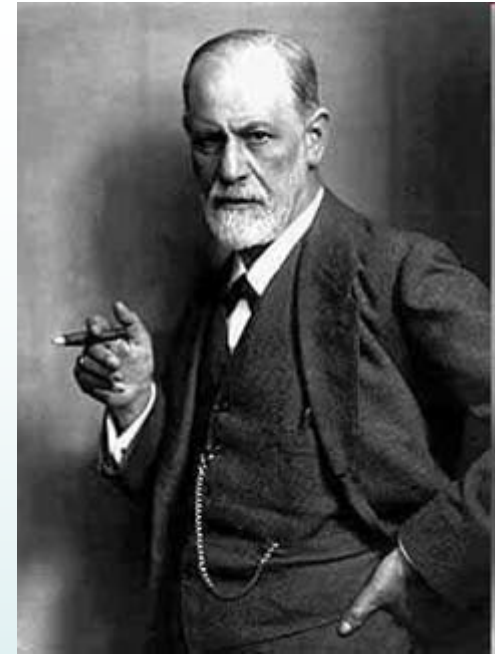


SIGMUND FREUD

Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte (1915)

La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione. Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita, spietata, quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che si diceva il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non distingue fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con rabbia cieca e come se dopo essa non dovesse più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di comunità che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un tale rancore da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione.

Questa guerra ha inoltre rivelato, in modo del tutto insospettato, che i popoli civili si conoscono e si capiscono tanto poco da riguardarsi l'un l'altro con odio e con orrore.



S.Freud (1856-1939),
medico austriaco fondatore
della psicoanalisi



IL CAMPO DI BATTAGLIA

L'uomo è proiettato in una realtà completamente inattesa, dove tutti gli elementi tipici della Belle Epoque vengono meno ([Cendrars](#); [Léger](#); [Frescura](#); [Seeger](#); [Trakl](#)). Ad esclusione dei mesi dell'estate 1914 (la fase della guerra di movimento, in stile napoleonico, è cessata con la Marna), la guerra assume un profilo completamente inatteso, sia dai quadri degli eserciti, sia dai combattenti accorsi festanti alla battaglia in nome di una guerra giusta e, soprattutto, breve come una cavalcata vittoriosa. L'ordine fatale è quello impartito dal generale Falkenhayn alle truppe tedesche in ritirata: trincerarsi in attesa di riorganizzarsi e procedere a un nuovo attacco. Trincerarsi significa scavare dei lunghi fossati, utilizzando i crateri prodotti dall'artiglieria: tali fossati, posizionati in luogo dominante e favorevole, saranno collegati con le retrovie da camminamenti, mentre avranno di fronte un terreno aperto, irto di filo spinato, nel quale si attende il nemico avanzante ([Pollini](#)). Dietro la trincea, ben nascosta, l'artiglieria pronta a colpire. Agli inizi del 1915 la guerra di trincea diventa la realtà che s'impone agli occhi degli europei: una linea di campi trincerati che traversa in varie direzioni il continente: dal Mare del Nord a Basilea, da Riga ai Carpazi per poi estendersi ulteriormente, nel biennio seguente, alle pianure rumene, alla linea dei Balcani e all'arcuato fronte italiano dallo Stelvio al Lago di Garda, dalle Dolomiti alle Alpi Giulie, giù fino a Gorizia, al Carso e all'Adriatico. La **trincea** è un luogo squallido e primordiale ([Baldini](#)), simile all'inferno dantesco: budelli zigzaganti, da attraversare spesso in posizione china per non farsi scorgere dal nemico, camminamenti disagiati costruiti molto spesso su terreno fangoso ([Barbusse](#); [Cendrars](#); [Köppen](#); [Salsa](#); [Frescura](#)) o su desolate pietraie ([Abel](#)), dove si vive in condizioni climatiche estreme. Ancora peggiori sono le condizioni igieniche: l'impossibilità di lavarsi per intere settimane, il caldo e il freddo determinano l'insorgere nei soldati di svariate malattie (colera, tifo, polmonite), dissenteria e congelamenti, specifiche patologie come il cosiddetto *piede da trincea* (causato da prolungata immobilità in acqua).

Il luogo è pieno di sporcizia e attira animali di ogni tipo: **pidocchi** ([Remarque](#); [Soffici](#)) si insinuano sul corpo umano, mentre enormi **topi** ([Baiocchi](#); [Tennant](#)) si aggirano ovunque in cerca di cibo (un tipo di ratto era famoso perché amava nutrirsi delle carni umane iniziando dagli occhi). Di fronte alla trincea si estende un terreno inimmaginabile, che gli Inglesi definiranno *no man's land*, cioè **terra di nessuno** ([Graves](#); [Jünger](#)): uno spazio, variabile dai dieci ai duecento metri, di reticolati intrecciati, crateri di granate e cadaveri di soldati uccisi durante qualche azione e rimasti lì insepolti dopo un'agonia spesso straziante ([Rebora](#); [Toller](#); [Trumbo](#); [Ledwidge](#)). All'altro estremo la trincea nemica, dove tiratori scelti (sul fronte italiano denominati **cecchini**, da Cecco Beppe, nomignolo dell'Imperatore Francesco Giuseppe) sono sempre all'erta, pronti a colpire gli sprovveduti ([Kipling](#); [Lussu](#)). All'estenuante vita quotidiana di trincea si susseguivano i momenti più drammatici: il bombardamento e l'assalto, da effettuare o, alternativamente, da subire. Il **bombardamento** è un momento indescrivibile ([Genevoix](#); [Jünger](#); [Remarque](#); [Soffici](#); [Pastorino](#)): l'artiglieria, arricchita dei ritrovati inusitati della moderna tecnologia, si scatena a livello sia di potenza distruttrice, sia, gradualmente, di precisione *chirurgica* nell'individuare i centri nevralgici della difesa avversaria, con possibilità di colpire bersagli a distanza sempre maggiore (un grosso obice tedesco, chiamato *Bertha*, riusciva a raggiungere Parigi). Vennero utilizzati nuovi armamenti: mitragliatrici; **gas**, esalati da bombole nei momenti di vento favorevole oppure concentrati all'interno di speciali proiettili d'artiglieria ([Owen](#); [Remarque](#); [Kipling](#)); lanciafiamme, tanks (i primi carri armati rudimentali sono sperimentati dagli Inglesi nel 1917; [Jünger](#)) e autoblandati ([Marinetti](#)). Cominciano inoltre ad assumere importanza gli aerei e i dirigibili (i famosi Zeppelin, così chiamati dal nome del costruttore, con cui i Tedeschi bombardavano Londra e Parigi; [Proust](#)), utilizzati per ricognizione e per incursione. Poi arriva l'ora dell'attacco: i fanti, (spesso in stato di ubriachezza per resistere al terrore; [Lussu](#)), vengono scagliati per la *terra di nessuno*, spesso in salita, carichi di armi, direttamente sotto il fuoco nemico. L'**assalto**, nella maggior parte dei casi, conduce a un fallimento: pieno, con i reparti superstiti costretti a terra ad aspettare il buio per rientrare nelle proprie linee, o parziale, con la conquista di qualche segmento di trincea nemica difficilmente conservabile a causa degli immediati contrattacchi e bombardamenti del nemico ([Jünger](#); [Remarque](#); [Barbusse](#); [Lussu](#)).



Il **nemico**: i soldati nascosti di fronte, che si scorgevano solo casualmente, a volte solo per un istante e poi nulla, per mesi e mesi. Una presenza segreta ma incombente di uomini come te, sporchi e malridotti come te, che però sono anche l'entità che ti costringe a essere lì, a combattere ([Ungaretti](#); [Apollinaire](#); [Bartolini](#); [Remarque](#); [Jünger](#)). Un nemico verso cui il soldato manifesta a intermittenza due sentimenti contrastanti: l'odio e la solidarietà. L'odio per l'altro in quanto categoria mentale: colui che ti può uccidere, colui per il quale tu sei lì, colui che il governo e la stampa ti hanno insegnato a odiare, cioè l'**unno** o il **boche** (in gergo, il Tedesco), il **poilou** (il Francese), il **tommy** (l'Inglese), il **crucco** (l'Austriaco); il **welschen** (l'Italiano); colui che ti trovi in faccia nel momento cruciale, nell'assalto, dentro la trincea, spesso all'arma bianca (baionette, pale, coltelli), nell'ottica antica del cimento in cui o sopravvivi o soccombi. Un odio che trapela nei momenti di logoramento e di scontro più cruento. Ma a tratti anche quest'odio lasciava il posto a sentimenti opposti: il senso che quelli dell'altra parte erano come te, vittime della stessa guerra, dello stesso fango, degli stessi topi, degli stessi ordini spesso insensati che provenivano da dietro, dai politici, dai generali, da quelli che stanno in alto, dalla disciplina ferrea ([Céline](#)). Nasceva così, in tutti i fronti, un senso spontaneo di '**fratellanza**', sia tra commilitoni che con quelli dell'altra parte ([Lussu](#); [Salsa](#); [Graves](#); [Gibbs](#); [Ungaretti](#)). Scambi di doni (pane, sigarette, alcolici), momenti di tregua tacitamente concordata; addirittura fasi di tregua e incontro di soldati nella terra di nessuno (celebre la partita di calcio fra soldati inglesi e tedeschi nel Natale del 1914). Momenti, sia chiaro: poiché immediatamente interveniva l'autorità a far cessare e inibire tali manifestazioni).



Otto Dix, *Le Fiandre* (1934-36)



BLAISE CENDRARS

La mano mozza (1946)

M'affretto a dire che la guerra non è per niente bella e che, specie per quanto ne può vedere uno che v'è immischiato dentro come semplice esecutore — uomo sperduto nei ranghi, matricola fra milioni di altre — è fin troppo stupida e non sembra obbedire a nessun piano d'insieme ma al caso. Alla formula «marcia o crepa» si può aggiungere quest'altro assioma: «buttati, come la va la va!». Ed è pur così: ci si butta, si va, si cade, si crepa, ci si rialza, si marcia e si ricomincia. Di tutte le scene di battaglia cui ho assistito m'è rimasta soltanto l'immagine d'un gran casino. Mi domando dove certi tizi possano aver scarrucolato le loro balle, quando vengono a raccontarci d'aver vissuto ore storiche e sublimi. Lì sul posto e nel fuoco dell'azione non ci si rende conto. Manca la prospettiva per poter giudicare e non si ha il tempo di farsi un'opinione. L'attimo incalza. Si vive minuto per minuto ... La fortuna delle armi dipende dal caso ... Quando ti ci trovi dentro, non è più un problema di arte, di scienza, di preparazione, di forza, di logica o di genio, è soltanto questione dell'ora. L'ora del destino. E quando l'ora scocca, tutto crolla. Devastazione e rovine. E tutto quanto resta delle civiltà. Il flagello di Dio le colpisce tutte, le une dopo le altre. Non una che non soccomba alla guerra. È lo stesso genio umano. Perversità. È un fenomeno proprio della natura dell'uomo. L'uomo persegue la propria distruzione. E automatico. Con pali, sassi, fonde, lanciafiamme e robot elettrici, ultima incarnazione dell'ultimo conquistatore. Dopo non ci saranno più, forse, nemmeno asini selvatici nelle steppe dell'Asia centrale, né emù nelle solitudini del Brasile.



[ZOOM](#)



Alfred Kubin, *La guerra* (1903).

L'artista tedesco (1877-1959) preannuncia qui, attraverso l'immagine del dio della guerra che avanza, il conflitto del '14 e l'inizio del crollo della civiltà europea.



FERNAND LÉGER

Diario (1914)



[ZOOM](#)

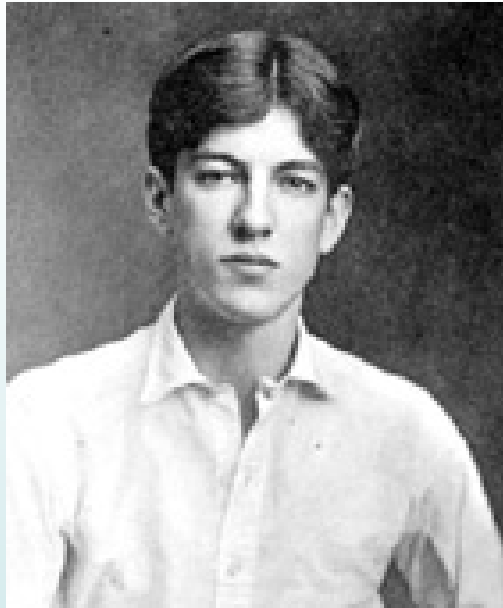
Insomma, dopo un mese la guerra attuale è diventata una guerra maledetta e dura, una guerra di difesa, di trincea, di attacco e contrattacco per guadagnare appena cinquanta metri di terreno. Lo so perché siamo noi che scaviamo le trincee che i «fantaccini» vengono a occupare, quando è giunto il momento. È una vita spaventosa. Questi poveri diavoli vi restano fino a undici giorni, undici giorni senza quasi poter dormire e mangiano quando possono. Se mostri la testa, sei finito. I tedeschi sono a cento metri e spiano il primo képi che passa. Andare a orinare è pericoloso come andare all'assalto ... L'altro giorno ho assistito a una cosa penosa. Un povero soldato doveva andare a cacare. È uscito dalla trincea, aveva fatto appena quattro metri, ed è stato steso. Era impossibile andare a cercarlo. Le palle passavano così fitte che sarebbe stata una follia. Abbiamo assistito a tutta la sua agonia, chiamava i suoi compagni per nome. Chiamava sua moglie, chiamava la sua bambina, Marcella. È durato venti minuti. Tutti piangevano. Mai, nella mia vita, sono stato tanto sconvolto. Questa guerra di trincea è fatta di piccoli assassinii come questo. Dormi e mangi immerso nel fango, nell'acqua. Lasciare il tipo di vita che conducevamo ed essere obbligati a questo mestiere. Non capisco come gli uomini possano farlo. Per me è incomprensibile. Che capacità di resistenza, che capacità di adattamento nell'organismo umano... Quest'affare non accenna a finire: vediamo da certi sintomi i caratteri di una guerra molto più lunga di quel che si pensava.



François Flameng, *Souchez in Artois* (1915)



ALAN SEEGER
Ho un appuntamento
con la Morte (1915)



A. SEEGER (1888-1916),
statunitense, si arruolò nella
Legione Straniera francese e morì
in combattimento nel luglio del
1916. Il padre di Seeger andò
subito in Francia dopo la guerra e
cercò invano la tomba del figlio.
Infine, comperò una campana per
la chiesa di Belloy-en-Santerre,
dove ne fece incidere il nome. La
voce del giovane poeta, dunque,
risuona ancora: canta l'Angelus due
volte al giorno

Ho un appuntamento con la Morte
Su qualche contesa barricata
Quando la Primavera torna
Con la Sua tremula ombra
E i fiori di melo riempiono l'aria
Ho un appuntamento con la Morte
Quando la primavera riporta
giorni azzurri e chiari.
Forse prenderà la mia mano
E mi condurrà nella sua scura terra
E chiuderà i miei occhi e fermerà il mio respiro
O forse passerò oltre ancora.
Ho un appuntamento con la Morte
Su qualche pendio sconvolto o quota battuta,
Quando la primavera ritorna ancora quest'anno
E il primo fiore di campo compare,
Iddio sa se stanno meglio nel profondo,
Fasciati di seta e profumati
Là dove l'Amore vibra nel sonno dorato,
Stelo accanto a stelo, respiro con respiro,
La dove prementi risvegli sono cari
Ma ho un appuntamento con la Morte
A mezzanotte in qualche città in fiamme,
Quando la primavera va verso nord ancora quest'anno
E per quanto vera sia la mia parola
Non mancherò a quell'appuntamento



GEORG TRAKL

Grodek (1914)

La sera risuonano i boschi autunnali
di armi mortali, le dorate pianure
e gli azzurri laghi e in alto il sole
più cupo precipita il corso; avvolge la notte
guerrieri morenti, il selvaggio lamento
delle loro bocche infrante.

Ma silenziosa si raccoglie nel saliceto
rossa nuvola, dove un dio furente dimora,
il sangue versato, lunare frescura;
tutte le strade sboccano in nera putredine.
Sotto i rami dorati della notte e di stelle
oscilla l'ombra della sorella per la selva che tace
a salutare gli spiriti degli eroi, i sanguinanti capi;
e sommessi risuonano nel canneto gli oscuri flauti dell'autunno.
O più fiero lutto! voi bronzei altari,
l'ardente fiamma dello spirito nutre oggi un possente dolore,
i nipoti non nati.



G. Trakl (1887-1914).
Richiamato in guerra
come ufficiale medico,
partecipò alla battaglia
di Grodek, in Galizia, e
ne rimase
traumatizzato; fu
ricoverato nell'ospedale
psichiatrico di Cracovia,
dove, poco prima di
suicidarsi, compose
Grodek, considerato il
suo testamento poetico.



LEO POLLINI

Le veglie al Carso (1931)



[ZOOM](#)

Da principio furono i sassi e le sporgenze naturali del terreno, dietro a cui, dopo la breve follia dell'assalto, gli uomini schiacciarono la testa, toccando con la faccia il terreno, saggiando in bocca la terra rossa e risputandola col sangue e premendo, senza dir parola, la ferita nel fianco, contro gli spuntoni della roccia che entravan quasi nella carne. Poi si innalzarono i piccoli muretti, tra buca e buca di granata, come una linea malcelata di comunicazione tra stazioni diverse: ci si vedeva, traverso le connessure dei sassi mal sovrapposti, e perché ancora non era ben appresa l'arte nova e perché quei sassi non eran fatti se non per costruzioni informi e primitive; un gomito appoggiato da una vedetta maldestra ne faceva crollare un pezzo e, dov'era crollato, sino alla notte si passava di corsa col pericolo di esser colti, alla testa sempre, dalle vedette austriache. Però, ginocchioni o seduti, ci si stava, ed era già un piccolo conforto. Poi arrivò il sacchetto a terra. Chi ha inventato questo amico fedele del combattente, questo alleato sicuro, che sostituisce la pietra e che non lascia vani e che, dove è messo, non si muove più? Le trincee si alzarono e furon più solide; a ridosso di esse cominciarono a sorgere i primi ricettacoli, case rudimentali, focolari trogloditici di umanità primitiva. Si perfezionarono di mese in mese; alle semplici due ali laterali, su cui si estendeva il telo da tenda, si aggiunse la porta, la copertura in legno e cartone catramato, per la difesa delle piogge, o di lamiera; gli interni si allargarono, le pareti si abbellirono, i soffitti si alzarono in corrispondenza delle trincee e si poté stare comodamente, dove prima pareva di dover soffocare in tre minuti [...] Poi vennero le caverne [...] Quante volte, chi per dovere e chi per timore, un essere umano non vide sorgere il sole per tutta una giornata i quella specie di notte polare, ma si dovette contentare del lume delle candele, che si abbassavano inesorabilmente, segnando il trascorrere del tempo col loro svanire.



Aristide Sartorio, *Trincee italiane sul Vodice in attesa di un attacco* (1917)



ANTONIO BALDINI

Nostro Purgatorio (1918)

Orride tane raggiunte in qualche paesaggio truce e solitario, con i sentieri ancora ingombri di cadaveri insepolti: una gente stracciata, pallida e barbata che vi fissa con occhi severi: una atmosfera di destino imperioso, un senso d'irrimediabilità, una furiosa corona di *shrapnells*, sul ciglione e fontane di terra negra suscitate dalle granate sulle vicinanze. Si arriva quasi senza più fiato sull'ingresso del ricovero dove ci hanno detto essere il comando di battaglione. Un soldato seduto in terra si sta fasciando una gamba ferita, bestemmiando. L'idea del rischio mortale illumina fissamente tutti in nostri pensieri, elimina le distrazioni della fantasia, ci svela tutta l'essenziale semplicità della vita e della morte. È come se rivivessimo all'inizio dei tempi, ai giorni del diluvio. Come sono lontane le campagne lavorate, gli orti, le porte della città, le chiese, i mercati d'erbe e di frutti! Qua si risparmiano i gridi e le parole, qua la volontà intesa al più elementare lavoro tiene guardingamente indietro il passato e l'avvenire. Nella pausa di silenzio si sente il rombo dell'esistenza distinto come il rumore d'un pendolo. Ci si stringe la mano e si fa questo con una cordialità allegramente e dolcemente disperata. In cucce trogloditiche, gli ufficiali fanno mensa sopra cassette ammonticchiate ch'erano servite a portare su bombe e petardi. Presitorica semplicità



ZOOM



Otto Dix, *Trincee* (1917)



HENRI BARBUSSE

Il fuoco (1916)

**Z
O
O
M**



Sull'acqua che trabocca da una trincea in mezzo a un terreno particolarmente fracassato e devastato, fluttuano delle masse, degli scogli rotondi.

Ci trasciniamo sin là. Sono degli annegati. Teste e braccia sono immerse nell'acqua. Si vedono trasparire le schiene con le cinghie dell'equipaggiamento, rivolte alla superficie del liquido gessoso, e i pantaloni di tela turchina gonfi, coi piedi ammanicati di traverso su quelle gambe enfiata, come i piedi neri di piombo che si applicano alle gambe informi dei fantocci di gomma. Su di un cranio sommerso dei capelli stanno diritti sull'acqua come erbe acquatiche. Ecco un volto che affiora: la testa s'è arenata a riva, e il corpo scompare nella fosca tomba. La faccia è volta al cielo. Gli occhi sono due buchi bianchi; la bocca è un buco nero. La pelle gialla ed enfiata di quella maschera sembra molle e crespa, come una pasta raffreddata.

Sono le scolte che erano lì. Non hanno potuto spastoiarsi dal fango. Tutti i loro sforzi per uscire da questa fossa, dalla scarpata viscida che si empiva d'acqua, lentamente, non facevano che attirarli sempre più a fondo. Sono morti aggrappati all'appoggio sfuggente della terra. Lì ci sono le nostre prime linee, e lì le prime linee tedesche, similmente silenziose e rinchiuse nell'acqua. Non è possibile determinare l'identità di quelle creature: non dal vestito che è coperto da uno spessore di fango, non dal copricapo perché sono a capo scoperto o fasciati di lana sotto la melma fluida e fetida; e nemmeno dalle armi, perché o non hanno fucile o le loro mani scivolano su di una cosa, che essi hanno trascinato, massa informe e viscida, dall'aspetto di pesce. Tutti questi uomini dalla faccia cadaverica che ci stanno davanti e alle spalle, allo stremo delle loro forze, vuoti di parole come di volontà, tutti questi uomini carichi di terra e che portan seco, si potrebbe dire, il loro seppellimento, si rassomigliano come se fossero nudi. Ora qui ora là escono da questa spaventevole notte alcuni redivivi vestiti esattamente con la stessa uniforme di miseria e di lordura.

È la fine di tutto. È, per un momento, l'arresto immenso, la cessazione epica della guerra.



William Orpen, *Zonnebeke* (1918)



KORNEL ABEL

Carso (1935)

Il mare di pietra del Carso si stende, dal limite dell'altopiano, per quattro chilometri verso l'interno. Il suolo è come corazzato. Scheggioni di roccia si accavallano l'un sull'altro come conchiglie. I boschi sono segnati da bianche scalfitture fatte dai proiettili. A ogni passo si calpestano rottami. Nella breve oasi delle doline, il terreno è sconvolto come se fosse stato arato. I fianchi coperti di erba magra sono sossopra, crivellati di buche. Nei tronchi degli alberi sono profondamente infisse schegge di proiettili. Il legno è percorso da lunghi squarci scavate dalle granate.

Tra le rocce giacciono, nelle posizioni più inverosimili, proiettili inesplosi di ogni calibro. Affondati nel terreno, in bilico tra due blocchi di roccia, in minaccioso atteggiamento.

Matasse di fili telefonici si accavallano come strane graminacee. Nelle buche scavate dalle granate, luccica la gelatina bruna del sangue rappreso.

Il Carso è un nemico. Un nemico instancabile, sempre sveglio, terribile, invisibile, onnipresente come Dio. Ovunque si urta contro di esso.





ERICH MARIA REMARQUE

Niente di nuovo sul fronte occidentale (1929)

Uccidere un singolo pidocchio, quando se ne hanno addosso centinaia, è un affar serio. Le bestiole sono piuttosto dure e alla lunga diventa noioso quel perpetuo schiacciarle con le unghie.

Perciò Tjaden ha pensato di assicurare, mediante un filo di ferro, il coperchio di una scatola da lucido sopra una candela accesa. Si gettano semplicemente i pidocchi in questa padella di nuovo genere: scoppiano, ed è finita.

Sediamo in cerchio, la camicia sulle ginocchia, il torso nudo al sole, le mani intente al lavoro. Haje ha una varietà particolarmente distinta di pidocchi, che sulla testa portano una croce rossa; e perciò sostiene di averli portati via dall'ospedale di Thourhout, e che provengono nientemeno che dalla persona del colonnello medico. Vorrebbe anche utilizzare il grasso che si va raccogliendo nel coperchio, per ingrassare gli stivali, e ride mugolando per mezz'ora, di questa elegante freddura. Ma non ha successo: siamo troppo preoccupati di un'altra faccenda.





ARDENGO SOFFICI

Kobilek (1918)

Un sospetto di pidocchi aveva incominciato fin dal primo giorno a tener sotto un incubo i miei compagni e me. Bastava parlarne per sentirsi prudere le spalle, il petto, le gambe.

Un soldato mi disse ieri che si può sempre sapere se se ne ha o no uno addosso: basta cambiarsi la camicia e la cravatta. Il pidocchio ama la biancheria pulita e vi passeggia sopra volentieri. Stamani mi son cambiato camicia e cravatta. Un'ora dopo, mentre ero disteso sulla branda nel mio baracchino leggendo, ho scorto un punto perlaceo sul polsino di bucato. Era il primo pidocchio: ho esaminato la cravatta bianca ed ho subito trovato un altro pidocchio. Non c'è più speranza: prima di andare a riposo (chi vi andrà) ne avremo tutti a migliaia.



A.Soffici (1879-1964). Convinto della necessità dell'intervento, che sostenne dalle pagine di «Lacerba» (la rivista da lui fondata con G.Papini), si arruolò come volontario; combatté sulla Bainsizza (l'altopiano a nord-est di Gorizia) e nel 1917, al momento della ritirata di Caporetto, era ufficiale addetto alla propaganda della Seconda Armata



ADOLFO BAI OCCHI

Uno dei tanti (1931)

La mia attenzione rimase attratta da un razzo caduto sul petto di un morto. Il razzo, ardendo, appiccò il fuoco alla giubba di lui, che incominciò a bruciare. La fiamma illuminava il viso del cadavere: un viso tutto nero, con riflessi di rame. Si vedevano le occhiaie vuote, già putrefatte; le mani livide, le braccia aperte in aureola al capo. Distinguevo le giberne che si erano sganciate, i bottoni della giubba che luccicavano, mentre le scarpe erano nell'ombra. Quella luce livida allungava il morto che appariva smisurato; il ventre, gonfio, sembrava enorme. Ad un tratto mi parve che si agitatesse, si muovesse, si stirasse. Faceva paura, orrore. *Era diabolico*. Volevo distogliere il mio sguardo da *lui*, ma non potevo; non potevo; *egli mi incantava*.

Poi qualcosa si agitò in lui. Ebbi la sensazione che strisciasse, con quel fuoco che gli ardeva sopra, sul terreno. No, non era il morto che si muoveva; era qualche altra cosa. Due punti accesi intravidi fra le pieghe della giubba. Poi un muso come di gatto.

Distinsi i baffi... Dio mio! Quel muso non era di gatto: era di topo, di un grosso topo che non usciva di sotto il morto, né dal terreno; lo vidi io, io, con i miei occhi terrorizzati. Dio mio! Usciva dal ventre del cadavere! Guizzò via come un lampo. Era bianco, come un lampo. Sbatacchiai la testa sul sasso, mi ficcai le dita negli occhi: ma rimasi al mio posto, fermo, risoluto.





EDWARD WYNDHAM TENNANT

Il soldato pazzo (1915)

Sono piombato qui tre settimane fa, sì,
e la notte fa un freddo cane, dal giorno della battaglia
so cose, potrei dirne se volessi, che nessuno sa,
tranne me e quattro o cinque che non sono più vivi.
Li vedo dormire tutti, tre uomini in un sonno profondo,
e non c'è un fuoco vicino, ma il nostro reticolato
li stringe più forte che può. Non vedete
dove sale il razzo? ssst! Ragazzi; cos'è quel rumore?
Sapete cosa mangiano quei topi? Carne umana.

THE MAD SOLDIER

I dropp'd here three weeks ago, yes - I know,
And it's bitter cold at night, since the fight -
I could tell you if I chose - no one knows
Excep' me and four or five, what ain't alive
I can see them all asleep, three men deep,
And they're nowhere near a fire - but our wire
Has 'em fast as fast can be. Can't you see
When the flare goes up? Ssh! Boys; what's that noise?
Do you know what these rats eat? Body-meat!



Tomba di E.W. Tennant, caduto
sulla Somme nel settembre 1916.



ROBERT GRAVES

Addio a tutto questo (1929)

Al crepuscolo uscimmo tutti a recuperare i feriti, lasciando solo le sentinelle sulla linea. Il primo cadavere in cui mi imbattei fu quello di Samson, ferito in diciassette punti. Scoprii che si era ficcato le nocche in bocca per non urlare e non attirare altri uomini verso la morte. Il maggiore Swainson [...] arrivò strisciando dal reticolato tedesco. Sembrava ferito ai polmoni, allo stomaco e a una gamba. Choate [...] tornò indietro illeso; insieme facciammo Swainson e lo trasportammo in trincea deponendolo su una barella. Il maggiore mi pregò di slacciargli il cinturone; lo tagliai con un coltello da caccia che avevo comprato a Béthune per la battaglia. «Sono quasi spacciato» disse. Per tutta la notte riportammo indietro feriti del Royal Welch, del Middlesex e degli Argyll and Sutherland Highlanders che avevano attaccato dalla trincea del fronte. I tedeschi furono generosi. Non ricordo di aver sentito sparare un colpo quella notte, anche se andammo avanti fino alle prime luci dell'alba e ci si vedeva benissimo; poi spararono un paio di colpi di avvertimento e noi smettemmo.



Jean Droit, *Il fango della Somme* (1916)

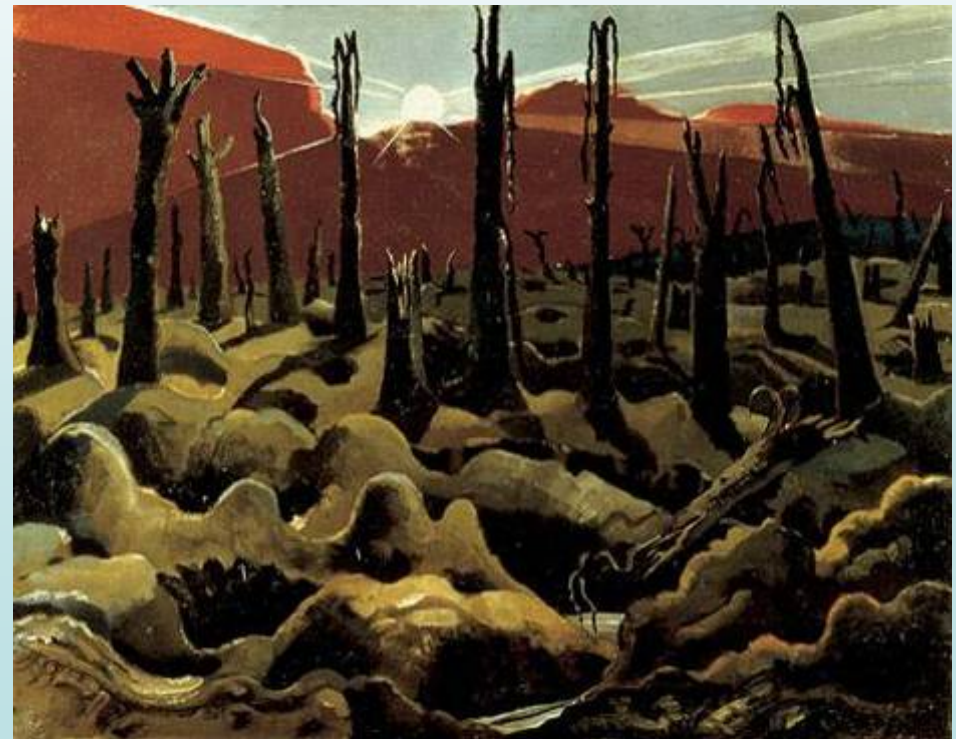


ERNST JÜNGER

Nelle tempeste d'acciaio (1920)

All'alba il paesaggio sconosciuto si svelò a poco a poco ai nostri occhi stupiti. La strada ci appariva ora come una serie di enormi imbuti pieni di lembi di uniformi, di armi e di morti; a perdita d'occhio il terreno circostante si presentava sconvolto dai grossi calibri. Non un filo d'erba. Il campo di battaglia arato a quel modo era spaventoso. I soldati morti giacevano in mezzo a quelli vivi. Scavando qualche fosso per proteggerci constatammo che i cadaveri erano ammucchiati a strati gli uni sugli altri. Le compagnie rimaste sotto il bombardamento erano state falciate una dopo l'altra. I morti erano poi stati sepolti dalle masse di terra sollevate dai proiettili e gli uomini giunti per il cambio ne avevano preso il posto. Ora toccava a noi.

Paul Nash *Stiamo facendo un nuovo mondo* (1918)





CLEMENTE REBORA

Voce di vedetta morta (1916)

C'è un corpo in poltiglia
Con cresse di faccia, affiorante
Sul lezzo dell'aria sbranata.
Frode la terra.
Forsennato non piango:
Affar di chi può, e del fango.
Però se ritorni
Tu uomo, di guerra
A chi ignora non dire;
Non dire la cosa, ove l'uomo
E la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
Una notte, dopo un gorgo di baci,
Se tornare potrai;
Sòffiale che nulla del mondo
Redimerà ciò ch'è perso
Di noi, i putrefatti di qui;
Stringile il cuore a strozzarla:
E se t'ama, lo capirai nella vita
Più tardi, o giammai.

Viatico (1916)

O ferito laggiù nel valloncello,
tanto invocasti
se tre compagni interi
cadder per te che quasi più non eri,
tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di noi rimasti
a rantolarci e non ha fine l'ora,
affretta l'agonia,
tu puoi finire,
e conforto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento,
il sonno sul cervello,
lasciaci in silenzio –

Grazie, fratello



ERNST TOLLER

Una giovinezza in Germania (1933)

Una notte udiamo delle grida, come le lancia un uomo che sta soffrendo atrocemente: poi, più nulla. Qualcuno colpito a morte, pensiamo. Dopo un'ora le grida riprendono, Stavolta non cessano più. Non più per questa notte, e neppure la notte seguente. Un grido nudo, senza parole, quasi un guaito. Non sappiamo se esca dalla gola di un tedesco o di un francese. Vive da sé, accusa la terra, il cielo. Ci schiacciamo i pugni contro gli orecchi: non vogliamo più udire quel gemito, ma non ci riusciamo, il grido gira come una trottola nelle nostre teste, ci fa sembrare ore i minuti, anni le ore: ad ogni sua nuova vibrazione siamo più appassiti, più grigi.

Finalmente abbiamo saputo chi è a gridare: è uno dei nostri, preso nel reticolato. Nessuno lo può salvare: due hanno tentato e sono morti. Il figlio di una madre sconosciuta si difende disperato contro la propria morte. Al diavolo, quanto baccano fa, se continua così a gridare impazziamo tutti. Il terzo giorno la morte gli tura la bocca.





DALTON TRUMBO

E Johnny prese il fucile (1939)

Sentiva le esplosioni... Il dolore era così forte che non poteva pensare ad altro... Poi tutto si calmò all'improvviso... Prese a scalciare coi piedi per spostare la cosa che aveva sotto. Ma non aveva niente da scalciare perché non aveva le gambe. Appena poco più sotto del bacino gli avevano amputato tutte e due le gambe... Non aveva aria in gola. I polmoni prendevano aria da qualche parte sotto la gola. Cominciò a tendere i nervi della faccia. A cercare di sentire il vuoto che c'era. Dove una volta aveva il naso e la bocca ora doveva esserci soltanto un buco coperto dalle bende... Il buco cominciava dalla base della gola proprio sotto dove avrebbe dovuto esserci la mascella e si allargava poi verso l'alto. Sentiva la pelle raggrinzirsi attorno al bordo. Il buco era sempre più largo. Si estendeva fino alla base delle orecchie che pur gli erano rimaste e poi si restringeva. Finiva un po' più sopra del posto dove avrebbe dovuto esserci il naso. Il buco arrivava troppo in alto perché gli occhi fossero rimasti intatti. Era cieco... Doveva essere un sogno... Ma non era un sogno. Poteva sperare che fosse un sogno finché voleva ma non avrebbe cambiato la situazione... No no no non può essere così. No no. Mamma. Mamma dove sei?... Mamma te ne sei andata e ti sei dimenticata di me. Sono qui. Non riesco a svegliarmi mamma. Svegliami tu. Non posso muovermi. Tienimi stretto. Ho paura. Oh mamma mamma cantami qualcosa e strofinami e fammi il bagno e pettinami i capelli e lavami le orecchie e gioca con i miei alluci e fammi battere le manine e soffiarmi il naso e baciami sugli occhi e sulla bocca come ho visto che facevi con Elizabeth, come devi aver fatto con me. Allora mi sveglierò e non ti lascerò più altrimenti avrò paura e farò brutti sogni... Oh vi prego oh oh vi prego. No no no vi prego no. Vi prego. Non io...





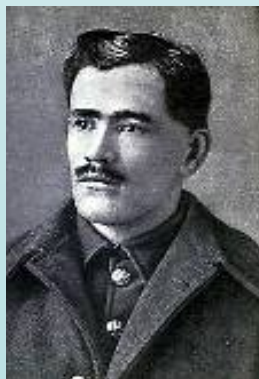
FRANCIS LEDWIDGE

Soliloquio (1917)

E adesso bevo vino in Francia
figlio impotente delle circostanze.
domani urlerà la guerra,
in quale lista comparirà il mio nome?

È troppo tardi adesso per resuscitare
un sogno caduto, troppo tardi per piangere
un nome non fatto, ma non troppo tardi
per ringraziare gli dei di ciò che è grande;

una spada affilata, il cuore di un soldato,
è più grande dell'arte di un poeta.
E, più grande della fama di un poeta,
una piccola tomba senza nome.



**F.Ledwidge, irlandese,
caduto a Passchendaele, in
Belgio, il 31 luglio 1917**



ZOOM

And now I'm drinking wine in France,
The helpless child of circumstance.
To-morrow will be loud with war,
How will I be accounted for?

It is too late now to retrieve
A fallen dream, too late to grieve
A name unmade, but not too late
To thank the gods for what is great;

A keen-edged sword, a soldier's heart,
Is greater than a poet's art.
And greater than a poet's fame
A little grave that has no name.



Paul Nash, *La strada di Menin* (1919)



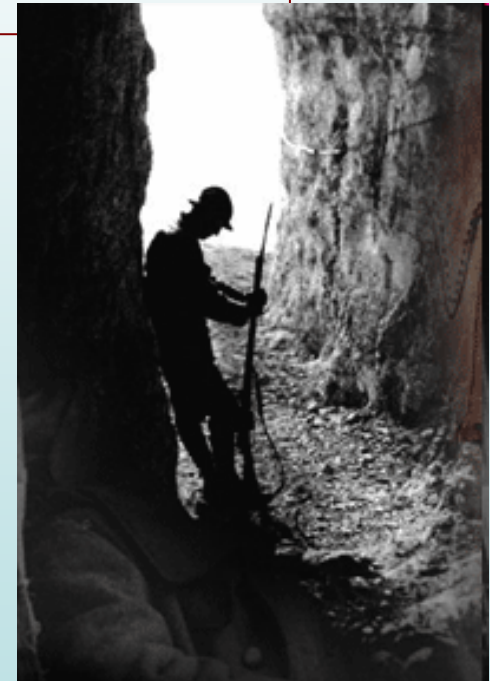
RUDYARD KIPLING

La sentinella sonnolenta (1915)

Fu infedele la guardia che feci: adesso non ho più niente da guardare.
Mi colpirono perché dormivo: ora che sono morto dormo.
E che nessuno più mi rimproveri per una guardia non fatta...
Dormo perché sono morto. E sono morto perché dormivo.

The Sleepy Sentinel

Faithless the watch that I kept: now I have none to keep.
I was slain because I slept: now I am slain I sleep.
Let no man reproach me again; whatever watch is unkept-
I sleep because I am slain. They slew me because I slept.





EMILIO LUSSU

Un anno sull'Altipiano (1938)



ZOOM

V'era lì, nella nostra trincea, la feritoia n. 14, la migliore feritoia d'osservazione di tutto il settore [...] Avevamo già percorso gran parte della linea e ci avvicinavamo al punto più elevato, quando ci venne incontro l'ufficiale di servizio della 12^a. Gli chiesi che ci accompagnasse alla feritoia n. 14.

- Di giorno è chiusa, - ci rispose. - Non serve più. Gli austriaci l'hanno individuata e vi tengono puntato un fucile a cavalletto. Ieri, vi abbiamo avuto una vedetta uccisa, stamattina una ferita. Il comandante la compagnia ha ordinato di chiuderla con un sasso, di giorno.

- Peccato, - dissi io. Sarebbe stato tanto utile per il signor capitano. Ci accontenteremo delle altre feritoie.

- Dalle altre feritoie, - osservò l'ufficiale, - non si vede gran che. Ma ho fatto parecchi schizzi e il signor capitano può vederli. È come se guardasse alla feritoia n. 14.

- Ma che schizzi, - esclamò il capitano. - Io voglio guardare alla feritoia n. 14 [...] E s'incamminò per la trincea, cercando il numero della feritoia. Si era staccato da noi e procedeva solo, a grandi passi [...] Ci affrettammo per raggiungere il capitano. Arrivammo assieme alla feritoia n. 14. Il capitano le si avvicinò; la feritoia era otturata da un sasso. Egli allungò la mano per rimuovere il sasso [...] Fu questione di pochi secondi. Il capitano era di fronte alla feritoia. Con una mossa rapida, tolse il sasso e guardò. Un colpo di fucile risuonò nell'aria e il capitano cadde a terra. Una pallottola esplosiva gli aveva spezzato la mascella destra, asportandogliela in gran parte.



Georges Leroux, *L'osservatorio* (1917)



MAURICE GENEVOIX

Ceux de 14 (1916)

Una grande oscillazione della terra e del cielo attraverso le palpebre brucianti; del freddo umido; delle cose che si ritrovano nell'alba pallida, una dopo l'altra e insieme; nessun ucciso nelle tenebre, nessuno neanche sepolto malgrado l'accanimento degli obici: la stessa terra e gli stessi cadaveri; tutta la carne che freme come per strappi interiori, che danza, profonda e calda, e fa male; neanche più immagini, questa sola fatica bruciante gelata dalla pioggia a fior di pelle: ed è un altro giorno sul ciglio, mentre tutte le batterie tedesche continuano a tirare qui, su quel che rimane di noi quassù, mescolati al fango, ai cadaveri, alla terra un tempo fertile, insozzata adesso di veleni, di carne morta, insanabile dal nostro immondo supplizio.



Louis Weirter,
*La battaglia per
Courcellette (1918)*



ERNST JÜNGER

Nelle tempeste d'acciaio (1920)

A venti metri dietro di noi zolle di terra uscivano girando vorticosamente da una nuvola bianca scrosciando attraverso gli alti rami degli alberi. L'eco si ripercosse a lungo nel sottobosco. Sguardi avviliti si incrociarono, i corpi premevano contro il suolo oppressi da un angoscioso senso d'impotenza. I colpi si succedevano di continuo. Gas mortiferi s'infiltravano nei cespugli; un fumo pesante avvolgeva le cime degli alberi; tronchi e rami si abbattevano spezzati tra alte grida che si levavano tutt'intorno. Ci alzammo per lanciarcì in una corsa alla cieca, bersagliati dai lampi e dagli spostamenti d'aria assordanti provocati dalle esplosioni, di albero in albero, cercando di coprirci, girando intorno ad enormi tronchi come animali braccati. Un ricovero verso il quale molti correvano, e dove anch'io mi dirigevo, fu colpito: il tetto volò in aria, spargendo tutt'intorno pesanti pezzi di legno.



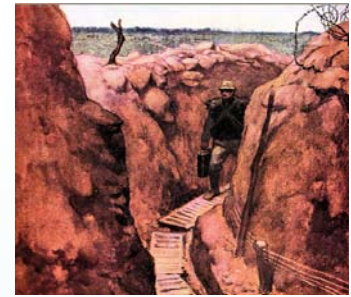
Georges Scott, *Effetto di un obice nella notte* (1917)



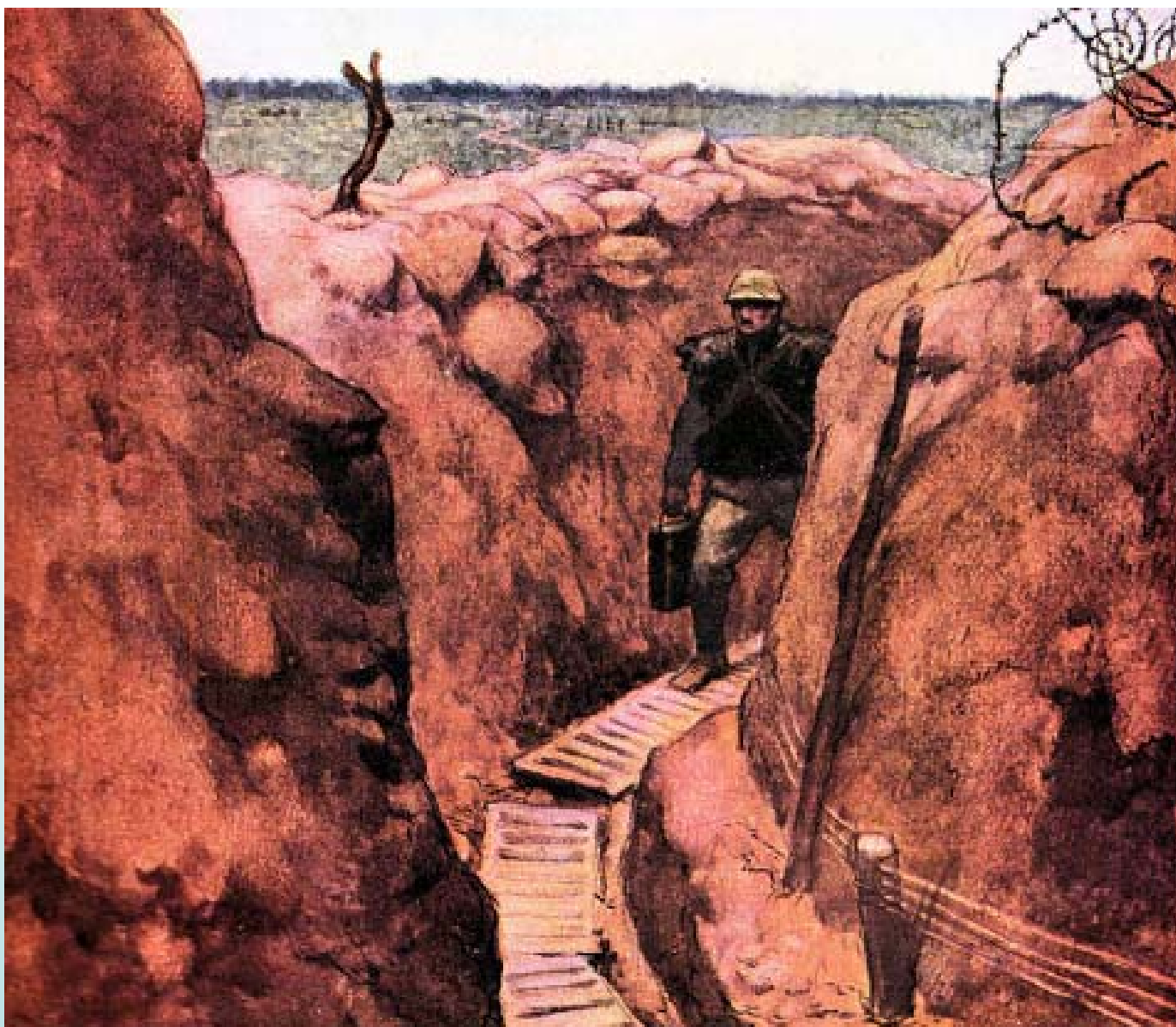
BLAISE CENDRARS

La mano mozza (1946)

...la trincea che avevamo reso abitabile a prezzo di tanto lavoro, di tanto coraggio, di tanta costanza, di tanta sfibrante ostinazione in quanto avevamo dovuto ricominciare tutto centinaia e migliaia di volte, schiacciati sotto il peso dei tondelli, delle bobine di filo spinato, delle travi, delle piastre di corazza e delle lamiere ondulate, dei fardelli d'ogni sorta, delle corvé di munizioni, e difendendola più di sovente con la pala e con la vanga che con le fucilate. Tali sofferenze erano senza grandezza. Tutto ciò era privo di gloria. Ma ho conosciuto più d'un tizio che finiva con l'affezionarsi alla sua feritoia, anche se doveva starsene piantato lì tutto l'inverno con l'acqua fino alla cintola, dato che il solo cantuccio di questa amata terra di Francia ch'egli non avrebbe mai posseduto in proprio, e che pur era accorso a difendere, consisteva appunto in quel passaggio d'uomo che era ormai divenuto il calco del suo corpo, che aveva finito con l'assumerne la forma tant'egli v'era rimasto appoggiato coi gomiti, con la schiena, e tanto v'aveva strofinato il petto o le spalle nelle ore di veglia estenuante e di magone, e anche se durante il giorno il suo orizzonte era coperto dal faccione d'un povero maccabeo stecchito, o limitato dalla feritoia dirimpetto: passaggio d'uomo che smottava vestendo il soldato di un'uniforme di fango e dove, ad ogni cambio, questo o quello restava sepolto come in un cagatoio senza via d'uscita, dolce mia Francia, mia bella tomba!



ZOOM



Georges Leroux, *Le trincee rosse* (1916)



EDLEF KÖPPEN

Loretto (1915)

Un giorno seppellirsi nel silenzio!
Nei fiori un giorno il capo rinfrescare,
le mani abbandonare
e poi sognare sogni che cantano, nero velluto.
Per un intero giorno non uccidere.



E.KÖPPEN (1893-1939)

Otto Dix,
Il pasto nella zappa (Lorette), 1924.

Notre Dame de Lorette (chiamata anche semplicemente Lorette o Loretto) è una collina a nord di Arras (in Piccardia), dove Tedeschi e Francesi combatterono lungamente. Sul suo crinale sorge oggi uno dei più grandi cimiteri di guerra.



CARLO SALSA

Trincee (1924)

Un camminamento, abbozzato da pochi sacchetti luridi, s'incide su per l'erta: qui allo sbocco è un dilagare di cose sparse per ogni dove nel fango alto: sembra che per quella vena sia colato dalla prima linea un rigagnolo continuo di immondizie e di rifiuti: casse sfondate, sacchi ricolmi, marmitte, forme umane affioranti sullo stagno fangoso con strani gesti di statue sommerse [...] Si sale bestemmiano e sfangando nella poltiglia fonda, tenace, che ci si aggrappa ai piedi in un tentativo disperato di trattenerci: si sale con gli occhi bendati dall'oscurità, in un continuo barcollare di passi falsi sulle ineguaglianze del terreno [...]

Cola sull'immobile furore un silenzio di rovina.
Ci guardiamo negli occhi per conoscerci, per ritrovarci. Nel camminamento basso, i soldati devono rimanere accovacciati nel fango per non offrire bersaglio: i bordi ineguali del riparo radono appena le teste. Non ci si può muovere; questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di gambe rattratte, di fucili, di cassette di munizioni che s'affastellano, di immondizie dilaganti: tutto è confitto nel fango tenace come un vischio rosso.



ZOOM



Otto Dix, *Totentanz - Danza di morte* (1917)



ATTILIO FRESCURA

Diario di un imboscato (1919)



[ZOOM](#)

Durante quattordici mesi gli uomini avversi hanno portato qui, per vivere e per uccidersi, incessantemente, con un lavoro di formiche industrie e feroci, armi, materiali, cose utili, cose curiose. Per vivere e per uccidersi. Essi, con le vanghette con le zappe con le mine, hanno sempre più sventrata la terra. Le trincee si sono approfondite, i camminamenti le hanno legate alle retrovie. Sulla terra nulla più di visibile è apparso. Gli uomini avversi stavano di fronte, a cinquanta metri, a venti metri, e si udivano, si ascoltavano, si spiavano, si tormentavano a fucilate a bombe a mano a gas asfissianti a liquidi infiammabili, e poi, con tacite tregue, «vivevano»; i piccoli uomini avversi rivestivano di tavole di travi di ferro di cemento le loro trincee. Scavavano delle caverne, si costruivano delle comodità. Così lo sterminato dedalo delle trincee dei camminamenti dei ricoveri si è arricchito; le cose si sono sovrapposte; il materiale le munizioni gli uomini si sono accumulati. Di quando in quando qualcuno degli avversi usciva e strisciava, sino alla tana di fronte, per spiare; un altro, vigile, gli piantava una pallottola nel cuore o lo fracassava con una bomba a mano. Si vedono ancora questi caduti che nessuno aveva potuto raccogliere perché il nemico, inferocito, vigilava. Marcivano lì, sotto il naso. Ammorbavano l'aria con il loro tanfo atroce. L'acqua il sole il vento, specie nel vespro, sollevavano delle zaffate terribili [...] Poi, un giorno, un tormento di ferro e di fuoco si è rovesciato su una di quelle linee; gli uomini sono usciti dalla terra che li rinserrava: hanno trovato tutto sconvolto, ruinato. Sono passati sui morti. Hanno passato Doberdò fumante, e il Vallone, sino a Nova-Vas. Là hanno ritrovato il nemico. Gli uomini avversi hanno ricominciato a scavare con zappe, badili, mine. Si sono riabissati. Ed hanno ricominciato.



Otto Dix, *Guerra in trincea* (1929)



ERICH MARIA REMARQUE

Niente di nuovo sul fronte occidentale (1929)

Il suono delle artiglierie sale talvolta fino a fondersi in un solo sordo fragore e poi di nuovo si placa e si spezza in colpi isolati; crocchiano le secche salve delle mitragliatrici. Sopra di noi l'aria è piena di invisibili scoppi, di urli, fischi, sibili. Sono i piccoli calibri, fra cui si distinguono i toni d'organo dei grossi proiettili che passano pesanti nella notte e vanno a scoppiare lontano, alle nostre spalle. Questi hanno un bramire rauco e lontano, come di cervo in calore, e compiono alta la loro traiettoria, fra l'urlo e il sibilo dei calibri minori. I riflettori cominciano ad esplorare il cielo nero. Vanno e vengono su di esso come regoli giganteschi di luce, più sottili alle estremità. Uno sta fermo ad un tratto e trema solo un poco. Subito un altro si leva accanto ad esso, le loro luci si incrociano; ed ecco in mezzo a loro un piccolo insetto nero che cerca di sfuggire: è l'aviatore: incerto, acciecato, e barcolla.



E.M. REMARQUE (1898-1970)

ZOOM





George Grosz, *Esplosione* (1917)



WILFRED OWEN

Dulce et Decorum Est (1917)

IL GAS! IL GAS! Svelti ragazzi!- Come in estasi annasparono,
infilandosi appena in tempo i goffi elmetti;
ma ci fu uno che continuava a gridare e a inciampare
dimenandosi come in mezzo alle fiamme o alla calce...
Confusamente, attraverso l'oblò di vetro appannato
e la densa luce verdastra
Come in un mare verde, lo vidi annegare.
In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi smarriti,
si tuffa verso di me, cola giù, soffoca, annega.
Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al passo
Dietro il furgone in cui lo scaraventammo,
e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto,
il suo volto a penzoloni, come un demonio sazio di peccato;
se potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,
uscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,
osceri come il cancro, amari come il vomito
di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti-
amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore
a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate,
la vecchia Menzogna: *Dulce et decorum est
pro Patria mori.*



W.Owen (1893-1918),
volontario dell'esercito
britannico. Nel 1916,
durante la battaglia della
Somme, subì uno *shock da
granata* per essere rimasto
bloccato tre giorni in una
buca. In seguito partecipò a
numerose azioni, per le
quali fu insignito della
Military Cross alla memoria.

ZOOM





Otto Dix, *Assalto sotto ai gas* (1924)



ERICH MARIA REMARQUE

Niente di nuovo sul fronte occidentale (1929)

«Gas! Gas! Gas! Passa la voce!». Metto mano alla maschera [...] Lo schiocco sordo delle bombe a gas si mescola al fragore degli esplosivi. Tra le esplosioni si ode l'allarme della campana, dovunque ripetuto dai gong, dai tamtam metallici. Gas! Gas! Gas!.

Un tonfo accanto a me, un altro, un altro ancora. Io pulisco gli occhiali della mia maschera, appannati dal respiro [...] Siamo coricati in quattro, vigili, ansiosi, e cerchiamo di respirare più debolmente che ci sia possibile.

Questi primi momenti con la maschera calata decidono della vita e della morte di un uomo: sarà impenetrabile? Ho presenti le orribili cose viste all'ospedale: gli asfissati, che soffocando giorno per giorno vomitano pezzo per pezzo i polmoni abbruciati.

Respiro con cautela, la bocca compressa contro la valvola. Ecco che il vapore mefitico striscia sul terreno e scende in ogni avvallamento. Come uno smisurato mollusco esso si insinua, affonda i tentacoli nella nostra buca.



Félix Vallotton, Verdun (1917)

ZOOM





John Singer Sargent, *Gassati* (1918-19)



RUDYARD KIPLING

Getsemani (1914-18)

L'Orto chiamato Getsemani
era in Piccardia,
e la gente veniva là a vedere
i soldati inglesi passare.
E passavamo, passavamo,
o, secondo il caso, sostavamo,
portandoci dietro le maschere antigas
oltre il Getsemani.

Nell'Orto chiamato Getsemani,
c'era una bella ragazza,
ma per tutto il tempo che mi parlava
io pregavo che il mio calice passasse...
L'ufficiale sedeva sulla sedia,
gli uomini giacevano sull'erba,
e per tutto il tempo che sostammo là
io pregavo che il mio calice passasse.

Ma non passò – non passò –
non passò da me.
Lo bevvi quando incontrammo il gas
oltre il Getsemani.

The Garden called Gethsemani
in Picardy it was,
and there the people came to see
the English soldiers pass.
We used to pass – we used to pass
or halt, as it might be,
and ship our masks in case of gas
beyond Gethsemane

The Garden called Gethsemane,
it held a pretty lass,
but all the time she talked to me,
i prayed my cup might pass.
The officer sat on the chair,
the men lay on the grass,
and all the time we halted there
i prayed my cup might pass.

It didn't pass – it didn't pass –
it didn't pass from me.
I drank it when we met the gas
beyond Gethsemane!



ERNST JÜNGER

Nelle tempeste d'acciaio (1920)

Nelle immediate vicinanze del terrapieno, molti carri armati sventrati dai proiettili stavano immobili, simili a navi naufragate. Durante le mie passeggiate li esaminai attentamente. Raccolsi spesso attorno a essi gli uomini della mia compagnia per dar loro istruzioni sul modo di bloccarli, sulla tattica e sui punti vulnerabili di quegli elefanti della battaglia, le cui apparizioni si facevano sempre più frequenti. Erano battezzati con nomi umoristici o minacciosi o anche con nomi portafortuna; altri erano decorati con simboli e pitture guerresche; non mancavano né il quadrifoglio, né il porcellino portafortuna, né la bianca testa di morto [...] Ma tutti erano ridotti piuttosto male. L'abitacolo, stretto e fracassato dai proiettili, col suo apparato di tubi, leve e fili metallici, doveva certamente essere stato molto oppressivo al momento dell'attacco, quando quei colossi, per sfuggire ai colpi dell'artiglieria, se n'erano andati zigzagando attraverso il campo simili a maldestri coleotteri giganti. Pensavo intensamente agli uomini chiusi in quella fornace.



Richard Caton Woodville,
Beaumont Hamel (1916)



FILIPPO TOMMASO MARINETTI

L'alcova d'acciaio (1921)

O Italia, o femmina bellissima viva-morta-rinata, saggia-pazza, cento volte ferita e pur tutta risanata, Italia dalle mille prostituzioni subite e dalle mille verginità stuprate ma rifiorite con più fascino di verde pensoso e di ombre pudiche. Sono io, io il futurista che primo ti libero il petto baciandolo col mio delirante amore! Cosmica fusione del mio corpo col tuo! Ti sento, ti sento, ti sento! Ti prrrrrrendo, ti prrrrrrendo, prrrrrrrrendo!

L'impeto virilissimo di questo mio motore che è insieme cuore, sesso, genio ispirato e volontà artistica, entra in te, con rude delizia per te, per me, lo sento! Sono lo strapotente genio-sesso futurista della razza tua, il tuo maschio prediletto che ti ridà penetrandoti la rifecondante vibrazione!

Sono io, son io che ti bacio! Urrrla la mia blindata 74 – Sono io che ti bacio! [...] Italia mia, donna-terra saporita, madre-amante, sorella-figlia, maestra d'ogni progresso e perfezione, poliamorosa-incestuosa, santa-infernale-divina!

«L'alcova d'acciaio è l'auto blindata con cui Marinetti, - in un riandare continuo d'echi e figurazioni lussuose – perfora, percorre e possiede l'amatissimo corpo della Femmina-Madre-Patria. *L'alcova d'acciaio* - l'auto blindata - rappresenta insieme la prosecuzione accentuata, intrecciata al mito tecnologico e meccanicista, ed un'alternativa del rapporto fisico: offre infatti, al posto di piaceri spossanti, "piaceri sani", virili ed energici, senza residui di romanticismo e chiaro di luna, alla misoginia ideologica di chi, fin dalla *Guerra sola igiene del mondo*, aveva immaginato futuristici ed igienici connubi liberati dal peso dei sentimenti e completamente meccanizzati. A parte l'intrecciarsi delle immagini erotiche con quelle tecnologiche, tipico degli scrittori futuristi, la sovrabbondanza della fantasia erotica nell'*Alcova d'acciaio* esemplifica in maniera estrema una condizione psichica che gli studiosi di psicologia hanno messo sovente in rilievo: la contiguità degli istinti aggressivi e quindi l'affinità tra istinto bellico e istinto sessuale» (M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, 1970).



MARCEL PROUST

Il tempo ritrovato (1922)

Dissi con umiltà a Robert quanto poco si sentisse la guerra a Parigi. Mi rispose che anche a Parigi, a volte, era «abbastanza incredibile».

Alludeva a un'incursione di zeppelin che c'era stata la notte prima e mi chiese se non l'avessi vista, ma come in altri tempi m'avrebbe parlato d'uno spettacolo di grande bellezza estetica [...] Gli parlai della bellezza degli aerei che salivano nella notte. «E ancora di più, forse, di quelli che scendono, mi disse. Ammetto che è molto bello quando salgono, quando stanno per *fare costellazione*, e obbediscono in questo a leggi non meno precise di quelle che reggono le costellazioni [...] Ma non ti piace ancora di più il momento in cui, definitivamente assimilati alle stelle, se ne distaccano per andare in caccia o per rientrare dopo il cessato allarme, il momento in cui *fanno apocalisse* e nemmeno le stelle stanno più al loro posto? E le sirene, abbastanza wagneriane, no? – il che, del resto, era assolutamente naturale per salutare l'arrivo dei tedeschi, faceva molto inno nazionale [...] c'era da chiedersi se ad andar su erano degli aviatori o non piuttosto delle Valchirie».



M.Proust (1871-1922), autore del romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, completato negli anni della guerra e pubblicato nel 1922.





EMILIO LUSSU

Un anno sull'Altipiano (1938)

Il tenente colonnello parlava lentamente, e beveva lentamente. Beveva a sorsi, come si centellina una tazza di te.

- Io mi difendo bevendo. Altrimenti, sarei già al manicomio. Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. È da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda, tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra. Ha mai ucciso nessuno lei? Lei, personalmente, con le sue mani?

- Io spero di no.

- Io, nessuno. Già, non ho visto nessuno. Eppure se tutti, di comune accordo, lealmente, cessassimo di bere, forse la guerra finirebbe. Ma, se bevono gli altri, bevo anch'io. Veda, io ho una lunga esperienza. Non è l'artiglieria che ci tiene in piedi, noi di fanteria. Anzi, il contrario. La nostra artiglieria ci mette spesso a terra, tirandoci addosso.

- Anche l'artiglieria austriaca tira sovente sulla propria fanteria.

- Naturalmente. La tecnica è la stessa. Abolisca l'artiglieria, d'ambo le parti, la guerra continua. Ma provi ad abolire il vino e i liquori. Provi un po'. Si provi.



E.Lussu (1890-1975).
Partecipò alla guerra come volontario, combattendo con la Brigata Sassari sul Carso, sull'altopiano di Asiago, sulla Bainsizza e sul Piave.



ERNST JÜNGER

Nelle tempeste d'acciaio (1920)

Una fila di uomini si staccava dall'oscurità del sottobosco e usciva allo scoperto, sul prato. Cinque, dieci, quindici, un'intera catena. Con mani frementi togliemmo le sicure ai fucili. Erano ora a cinquanta metri, a trenta, a quindici... Fuoco! I fucili crepitarono per parecchi minuti. Si levarono scintille quando le nocchie di piombo andarono a schiacciarsi sulle armi e sull'acciaio degli elmetti. Improvvisamente un grido: «Attenzione a sinistra!». Un gruppo di assalitori si gettava su di noi dall'estrema sinistra, con un gigante alla testa, che puntava una pistola e brandiva una grossa mazza bianca.

«Gruppo di sinistra, fronte a sinistra!». Gli uomini si voltarono di scatto e accolsero in piedi gli assalitori. Alcuni di questi, tra cui il comandante, caddero sotto i primi colpi tirati in fretta; gli altri disparvero subito, con la stessa velocità con la quale erano arrivati.

Era il momento atteso per il contrattacco. Baionetta in canna e lanciando frenetici urrà, andammo all'assalto del boschetto. Qualche bomba a mano volò attraverso i fitti cespugli e in un attimo avevamo riconquistato il nostro avamposto senza, per altro, essere riusciti ad agganciare l'agilissimo avversario.



[ZOOM](#)



Otto Dix, Guerra di trincea (1929-32)



Louis Barthas, *Taccuini di guerra di L. Barthas* (1914-1918)

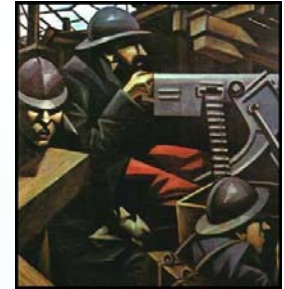


ERICH MARIA REMARQUE

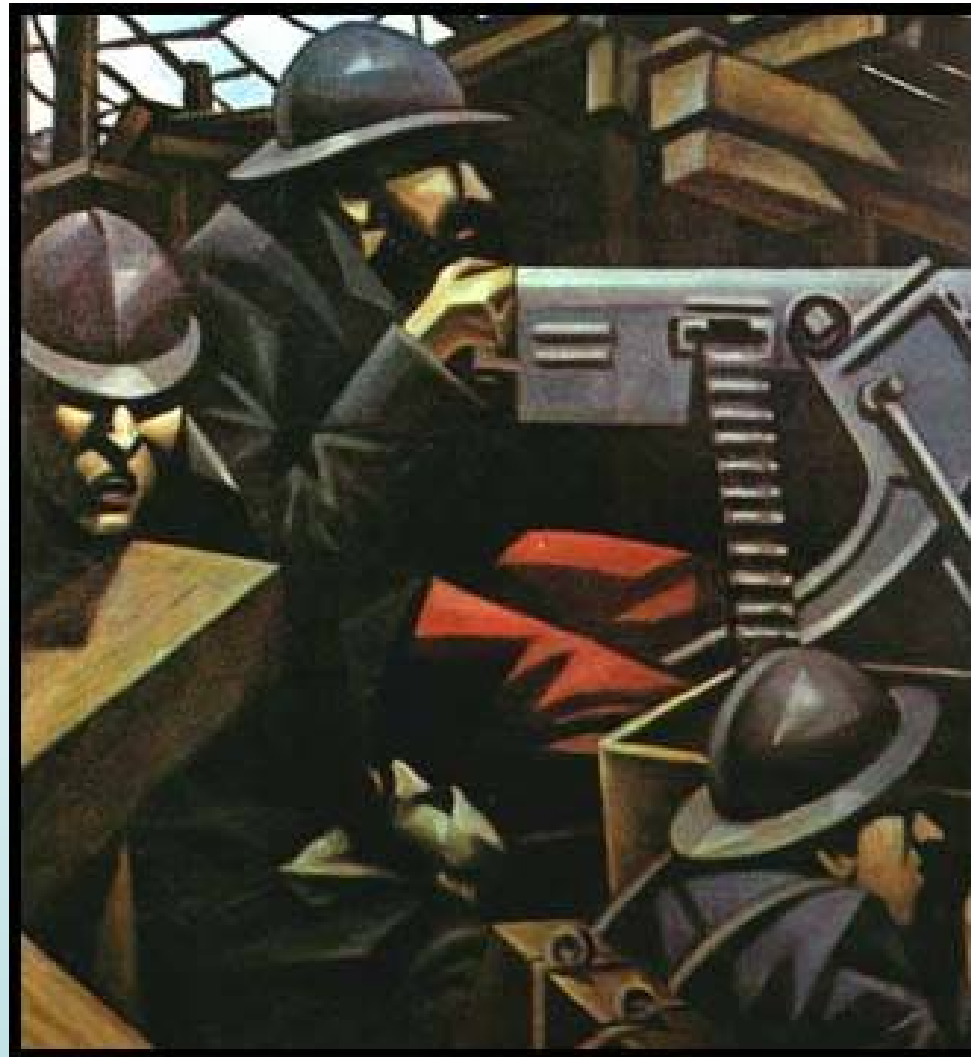
Niente di nuovo sul fronte occidentale (1929)

Ad un tratto, gli scoppi vicini cessano completamente. Il fuoco continua, ma si è spostato indietro, sicché la nostra trincea è libera. Noi afferriamo le granate a mano, le gettiamo davanti al nostro ricovero e balziamo fuori. Il fuoco tambureggiante è cessato, dietro noi invece si intensifica quello di sbarramento. Siamo all'attacco.

Nessuno crederebbe che in questo deserto sconvolto possano sussistere ancora degli uomini: eppure lungo tutta la linea delle trincee spuntano elmetti d'acciaio, e a cinquanta metri da noi già si è piazzata una mitragliatrice, che comincia ad abbaiare. I reticolati sono a pezzi, tuttavia possono ancora trattenere alquanto gli assalitori. Li vediamo avanzare: la nostra artiglieria spara, scoppiettano le mitragliatrici, crepitano i fucili. Quelli là si fanno avanti, penosamente [...] Riconosciamo le facce stravolte e gli elmetti; sono francesi. Raggiungono gli avanzi dei nostri reticolati, e già hanno perdite visibili. Una fila intera viene falciata dalla mitragliatrice postata al nostro fianco; ma poi questa s'inceppa, sicché gli altri s'avvicinano. Vedo uno di loro abbattersi su un cavallo di Frisia, col volto all'insù. Il corpo s'insacca, come se volesse pregare. Poi il corpo si tacca del tutto, e le mani sole coi moncherini delle braccia penzolano dal reticolato [...] Siamo diventati belve pericolose. Non combattiamo più, ci difendiamo dall'annientamento. Non scagliamo le bombe contro altri uomini; che cosa ne sappiamo noi in questo momento! Ma di là ci incalza la morte, con quegli elmi e con quelle mani: e dopo tre giorni è la prima volta che la vediamo in viso, che ci possiamo difendere contro di essa; deliriamo di rabbia, non siamo più legati impotenti al patibolo, possiamo distruggere, uccidere alla nostra volta, per salvarci, per salvarci e per vendicarci [...] Vediamo vivere uomini a cui manca il cranio; vediamo correre soldati a cui un colpo ha falciato via i due piedi e che inciampicano, sui moncherini scheggiati, fino alla prossima buca; un caporale percorre due chilometri, trascinandosi dietro i ginocchi fracassati; un altro preme le mani contro le budella che traboccano; vediamo uomini senza bocca, senza mandibola, senza volto...



ZOOM



Christopher Nevinson, *La mitragliatrice* (1915)



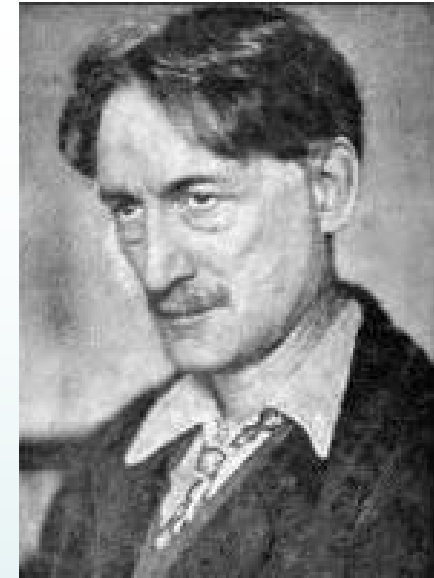
HENRI BARBUSSE

Il fuoco (1916)

Dopo che la nostra fila lanciata, sobbalzata, emerge, io sento due uomini vicini sono colpiti, due ombre sono precipitate a terra, rotolano sotto ai nostri piedi, una con un grido acuto, l'altra in silenzio come un bue.. Un altro scompare in un gesto di pazzia, come se fosse stato travolto. Ci si raggruppa istintivamente spingendosi in avanti, sempre avanti; la piaga, nel mucchio, si rinchiude da sola. L'aiutante si ferma, alza la sciabola, la lascia cadere e s'inginocchia; il suo corpo inginocchiato penzola all'indietro a sbalzi, l'elmetto gli cade sui talloni, e lui resta là, a capo spoglio, faccia al cielo. La fila si è rotta velocemente nello slancio, per rispettare quell'immobilità. Ma non si vede più il tenente. Senza più capi, allora... Un'esitazione trattiene l'onda umana che calca l'inizio dell'altopiano. Si sente nello scalpaccio il soffio rauco dei polmoni.

- Avanti! Grida un soldato qualunque.

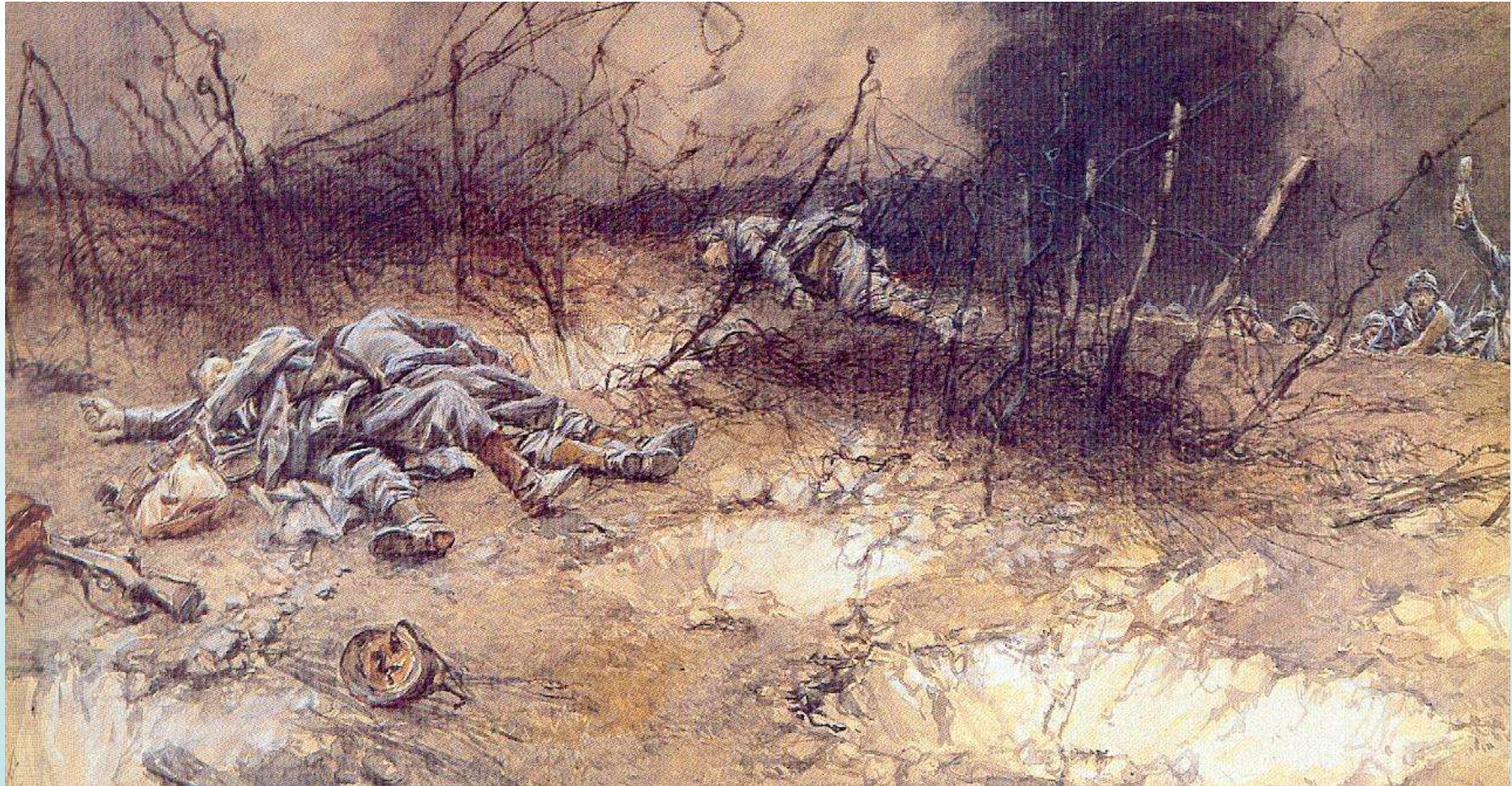
Allora tutto riprendono ad avanzare, con fretta crescente, la corsa verso l'abisso.



H.Barbusse (1873-1935).
Nell'agosto del 1914 partì volontario per il fronte; nel 1916 verrà riformato per le ferite riportate in battaglia.

ZOOM





François Flameng, *Craonne, Chemin des Dames, Aisne* (1917)

Anonimo, [La chanson de Craonne](#)



ANONIMO

La chanson de Craonne (1917)

... Addio vita, addio amore,
addio belle donne.
È finita, è finita per sempre.
Di questa guerra infame
è a Craonne, sul campo,
che si deve lasciare la pelle,
perché noi siamo tutti condannati.
Noi siamo i sacrificati.

... Adieu la vie, adieu l'amour
Adieu toutes les femmes
C'est bien fini, c'est pour toujours,
De cette guerre infâme
C'est à Craonne, sur le plateau
Qu'on doit laisser sa peau,
Car nous sommes tous condamnés
Nous sommes les sacrifiés.



Otto Dix, Teschio (1924)



EMILIO LUSSU

Un anno sull'Altipiano (1938)

I battaglioni avanzarono al passo. La nostra mitragliatrice sparava rabbiosa, senza arresto. La puntava lo stesso comandante della sezione, il tenente Ottolenghi. Noi vedevamo reparti interi cadere falciati. I compagni si spostavano, per non passare sui caduti. I battaglioni si ricomponevano. Il canto riprendeva. La marea avanzava [...]

La mia attenzione fu attirata principalmente dal capitano della 11^a. Egli era in piedi, ben dritto, il volto sporco di terriccio, la testa scoperta. Con la destra impugnava la pistola e con la sinistra l'elmetto. Era a pochi metri da noi.

-Vili! – gridava, - venite avanti, se avete coraggio! Venite! Venite!

E si rivolgeva ora agli austriaci lontani che avanzavano, ora ai suoi soldati che stavano a terra e lo guardavano attoniti. Era l'elmetto che, con il braccio teso, egli puntava come una pistola. Ed era la pistola che, scambiandola, per l'elmetto, si sforzava di mettersi in testa. Quanto più i suoi sforzi riuscivano vani, tanto più si esasperava a e gridava. Batteva la pistola sulla testa, con colpi violenti, e il sangue colava sulla faccia. Il capitano sembrava una furia insanguinata [...] Vidi distintamente che, di fronte a noi, alla sinistra, dalle formazioni austriache, si staccò un gruppo di tre uomini con una mitragliatrice e s'appostarono dietro una roccia. Il tac-tac della Schwarzlose seguì a quel movimento rapido. Il fascio del tiro sibilò attorno a noi. Il maggiore era al mio fianco. La pistola gli cadde di mano, levò le braccia in alto e si rovesciò su di me [...]

Lo scontro tra i nostri e gli austriaci era già avvenuto. Confusamente frammischiati, gli uni e gli altri si arrestarono. I reparti austriaci ripiegarono, al passo, fucile a tracolla, com'erano avanzati. La resistenza imprevista li aveva scompaginati. I nostri, trattiene dagli ufficiali, ventre a terra, aprirono il fuoco, alle spalle. Io vidi cadere solo qualcuno. I reparti, affiancati, disparvero presto, dietro le creste. Il vento continuava a soffiare e a buttarci contro ondate di cognac.



GIUSEPPE UNGARETTI

Soldati

(Bosco di Courton, luglio 1918)

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

I due testi poetici, oltre
che dal tema della
precarietà tipica
dell'uomo in guerra,
sono accomunati anche
da una significativa
affinità formale



GUILLAUME APOLLINAIRE

La partenza (1915)

E i loro visi erano pallidi
E s'erano spezzati i loro singhiozzi

Come la neve dai puri petali
O come le tue mani sui miei baci
Cadevano le foglie autunnali

Le départ

Et leurs visages étaient pâles
Et leurs sanglots s'étaient brisés

Comme la neige aux purs pétales
Ou bien tes mains sur mes baisers
Tombaient les feuilles automnales



GIUSEPPE UNGARETTI

Sono una creatura
(agosto 1916)

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo



Lettera a Papini (luglio 1917)

La vita è una cosa così meravigliosa per noi, che non ci si può rassegnare alla morte; non si può sentire il passato senza una desolazione straziante; e da tre anni s'è abbattuti sotto il calcagno della morte che ti mostra i denti "necessari" della "disciplina". Da tre anni gli uomini più cari ci spariscono [...] e noi che non abbiamo fatto nulla, che non siamo morti, abbiamo perduto la fede; la vita non si vede più che nella morte; e siamo puniti di non essere morti.



G. APOLLINAIRE **C'è [Il y a] (1918)**



G. Apollinaire, pseudonimo
di Wilhelm Albert Vladimir
Popowski de La Selvade
Apollinaris de Wąż-
Kostrowitcky (1880-1918)

C'è una nave che ha portato via la mia beneamata
Ci sono nel cielo sei palloni frenati e quando viene la
notte si direbbero le larve da cui potranno nascere le stelle
C'è un sottomarino nemico che voleva male al mio amore
Ci sono mille piccoli abeti spezzati dalle schegge di
granate attorno a me
C'è un fantaccino che passa accecato dai gas asfissianti [...]
C'è che peno dietro una lettera che ritarda
Ci sono nel mio portacarte parecchie foto del mio amore
Ci sono i prigionieri che passano con facce preoccupate
C'è una batteria coi serventi che si agitano attorno ai pezzi
C'è il furiere che arriva al trotto dal sentiero
dell'albero isolato
C'è si dice una spia che gironzola di qui invisibile come
l'orizzonte di cui si è indegnamente rivestita e col quale
si confonde
C'è diritto come un giglio il busto del mio amore
C'è un capitano che attende con ansia le comunicazioni
della TSF sull'Atlantico
Ci sono a mezzanotte dei soldati che segano assi per le bare [...]
C'è un cimitero pieno di croci dappertutto di qua e di là
Ci sono fichi di barberia su quei cactus in Algeria
Ci sono le lunghe mani sottili del mio amore
C'è un calamaio che avevo fatto con un razzo da 15 centimetri
che non è partito
C'è la mia sella esposta alla pioggia
Ci sono i fiumi che non risalgono il loro corso
C'è l'amore che mi trasporta con dolcezza
C'è un prigioniero boche che portava la sua mitragliatrice sulla schiena
Ci sono uomini nel mondo che non hanno mai fatto la guerra
Ci sono degli Indù che guardano stupiti le campagne occidentali
Essi pensano con melanconia a quelli di cui si chiedono se li rivedranno
Poiché si è spinta molto lontano durante questa guerra
l'arte della invisibilità



LUIGI BARTOLINI

Il ritorno sul Carso (1930)

Giro intorno all'osservatorio, ma – o mi fanno gli occhi o alla porta nera, c'è un'ombra che barcolla? Sì, Dio mio!: è un soldato nemico, un vecchio dalla barba rossigna e il cappotto bruciacchiato: barcolla! Può uccidermi? Debbo ucciderlo? Metto mano al pugnale. Non si muove: o non mi vede? Barcolla sulla porta dell'osservatorio. – Non mi vede: ha la faccia squarciata, spappolata agli zigomi. Assomiglia, oh strano! A un monaco. È calvo, ha gli occhi chiari, ma uno solo è aperto, l'altro lacrima gocce di sangue, occhio scarabozzolato. La testa sembra d'un pollastro dopo che la donna – la morte – gli ha, in cucina, tirato il collo e messo reclinato, a pendere. Il soldato stilla sangue da un lembo del cappotto. Ma ci vede? Sì, un po' ci vede. Cosa farò dunque? E se dentro l'osservatorio ci sono altri soldati, nascosti, vivi, nemici, li dovrò uccidere? [...]

Ora io gli dico una parola in tedesco. Ma non mi sente. Non ci sente. Eccolo si rovescia, come stesse attaccato con la cerniera della schiena allo stipite della porta; scopre la buca dell'osservatorio. Un ovile per cinque pecore: ahi! ma che vedo in fondo! Un altro soldato giovane, giovane, col berretto come d'ubriaco, a sghimbescio: l'hanno baionettato al collo. La lama c'è rimasta infilzata. Le braccia, stese in giù, domandano misericordia. La baionetta lo ha infilzato per il collo, ai sacchetti a terra.



ZOOM



Oskar Kokoschka, *Cavaliere errante* (1915)



ARDENGO SOFFICI

Kobilek (1918)

Quando, ritto sul parapetto, potei guardar dentro alla fossa, quello che vidi era qualche cosa che difficilmente si può ridire. Arrovesciati fra le pietre e il fango, aggrovigliati tra loro, spezzati, sbuzzati, dilaniati, una catasta lunga di cadaveri si stendeva a destra, a sinistra, rigurgitava dai ricoveri, dalle caverne. Di sotto il terriccio ripiovuto su di essi nelle esplosioni immense, uscivano mani gonfie, nere di bruciaticcio, ginocchia infrante, scarpe fangose, spalle verdi o violette, miste ad elmetti squarciati, a mitragliatrici, fucili, baionette in frantumi, tegami e coperte. Sopra un mucchio di membra maciullate, un uomo giaceva, scontorto, le cosce tribbiate, il petto squarciato e livido tra i brandelli della giubba arsa. Non aveva più faccia, ma, dalla gola alla fronte, una specie di piaga sanguinolenta, una poltiglia di carne nericia e d'ossi infranti, dove non si riconosceva che il gorgozzule ritto, simile a un saltaleone rosso in quella fanghiglia, e l'arco biancheggiante delle orbite vuote.

E su tutto quel putridume che il sole cuoceva, un ronzio di mosche accanite a succhiare il sangue raggrumato e la marcia.



Georges Leroux, *L'Inferno* (1917-18)

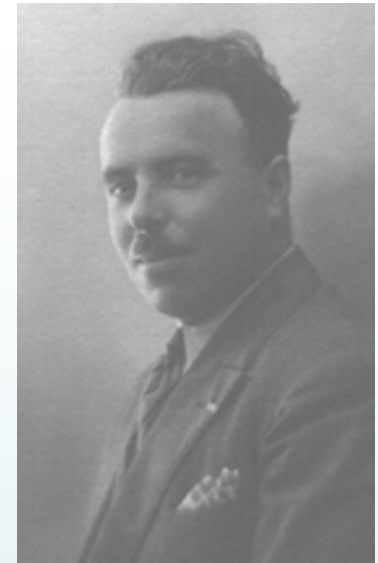


CARLO PASTORINO

La prova del fuoco (1918)

E c'è uno strano silenzio in questo pomeriggio urlante e muggente. I nostri sono usciti dalle caverne e c'è l'ordine di tenersi pronti. Nessuno parla: o forse parlano tutti; ma la voce dell'uomo è meschina, sì che non arriva all'orecchio. L'uomo è nulla e se pure gridasse, il suo grido morirebbe lì come l'indistinto soffio dell'insetto tra l'erba. Una nebbia densa e acre – il fumo delle granate – si stende, sale, ci avvolge. Il sole si nasconde, ingoiato dalla nebbia. E il bombardamento continua, cresce, si appressa e si allontana [...]

Fra le macerie, come dovunque, sono ammonticchiati i cadaveri. Un polverone nero e asfissiante si solleva: non si sa dove porre il piede, dove piegare, come uscirne. Il gruppo di soldati che era con me si va assottigliando: cadono e non si rialzano più. Non c'è palmo di terra che non abbia il suo colpo: e non uno solo, ma due, ma tre, ma dieci, ma cento. È una cosa fantastica. È miracoloso come qualcuno sia ancora vivo. Non fui mai sotto un bombardamento così sterminatore: vien voglia di pensare che tutti gli altri bombardamenti a confronto di questo fossero giochi [...]. È spettacolo tremendo, inimmaginabile: non c'è lingua d'uomo né penna di scrittore che possano darne la più pallida idea. Le belve di tutti i deserti e di tutti i serragli sono scatenate, affamate e urlanti, su questa nera montagna. Ma no: sarebbero nulla anche le belve. Qui son tutte le potenze delle tenebre, tutti gli orrori degli abissi, gli spaventi di quando la terra non era che un caos informe in corsa vertiginosa nell'oscurità dello spazio infinito.



C.Pastorino
(1877-1961)



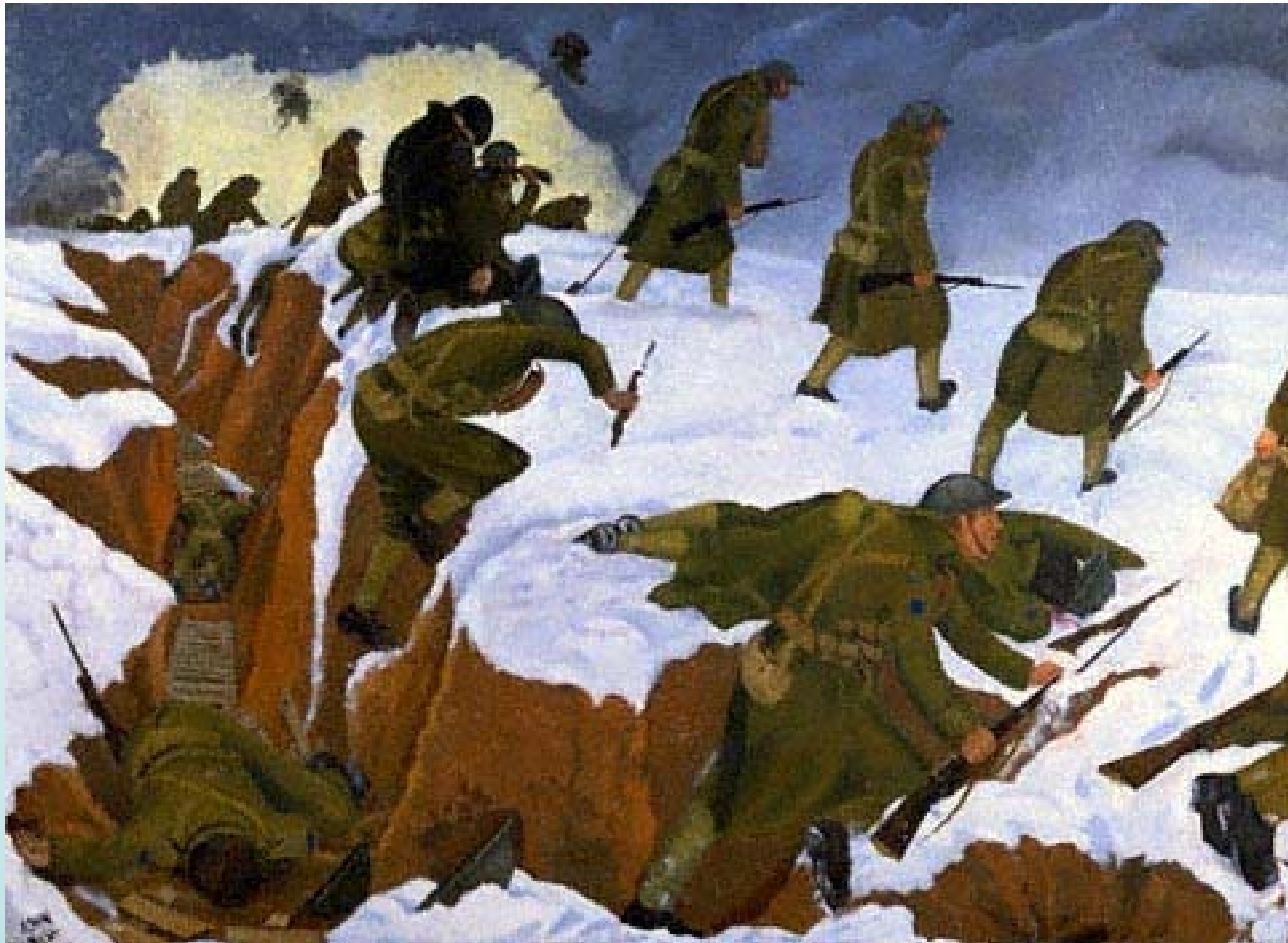
ERICH MARIA REMARQUE

Niente di nuovo sul fronte occidentale (1929)

Quanto alle baionette, le ispezionavamo personalmente: ve ne sono che hanno il dorso fatto a sega. Quando quelli di là trovano un simile gingillo a qualcuno dei nostri, lo sgozzano senza misericordia. Nel settore vicino hanno ritrovato dei nostri ai quali con le stesse seghe avevano tagliato il naso e cavati gli occhi, riempiendo poi bocche e nasi di segatura, per soffocarli. Alcune reclute sono ancora fornite di sciabole-baionette di questo tipo. Le facciamo sparire e ne procuriamo loro delle altre. La sciabola-baionetta, del resto, ha perduto molto della sua importanza. Per gli attacchi è venuto ora di moda avanzare soltanto con bombe a mano e vanghette. La vanghetta da trincea, affilata agli orli, è assai più leggera e di migliore uso; serve non soltanto a colpire sotto il mento, ma a menare gran fendenti, con efficacia assai maggiore: quando si vibra il colpo fra la spalla ed il collo, si spacca talvolta il nemico fino al petto. Invece la baionetta resta sovente conficcata nel corpo dell'avversario, sicché bisogna puntargli i piedi sulla pancia per liberarla, e nel frattempo ti arriva qualche colpo. Inoltre qualche volta si spezza.



[ZOOM](#)



John Nash, *Over the Top* (1918)



ERNST JÜNGER

La guerra (1922)

È l'orrore della Morte e della Putrefazione. La Putrefazione! Quanti corpi di camerati si sono decomposti là dove erano caduti, senza croce e senza tomba, sotto la pioggia, il sole e il vento...

Un nugolo di mosche fruscianti sulla loro solitudine, emanazioni soffocanti si trascinano nell'aria... L'odore dei corpi che si decompongono è insopportabile, pesante, dolciastro, ributtante, penetrante come una pasta viscida. E galleggia così intensamente sul terreno dopo le grandi battaglie, che gli uomini, anche i più affamati, rinunciano a nutrirsi.

Si vedono spesso gruppi di combattenti eroici, isolati fra i nubi di una battaglia, abbarbicarsi per parecchi giorni a un tratto di trincea o a una serie di crateri, come i naufraghi si avvinghiano durante la tempesta all'alberatura fracassata. E in mezzo a loro, la Morte onnipossente ha issato il suo stendardo. I campi, coperti di uomini falciati dai proiettili, si stendono davanti ai loro occhi. I cadaveri dei camerati giacciono al loro fianco, mescolati con i corpi dei nemici, col sigillo della morte sugli occhi. Questi volti incavati ricordano le orrende immagini antiche della crocifissione. E i combattenti eroici, quasi morti d'inedia, restano accovacciati, in mezzo al fetore che diventa intollerabile, quando una tempesta d'acciaio riapre la danza macabra dei morti, scagliando nell'aria i cadaveri in decomposizione.



ZOOM



Albin Egger-Lienz, *Finale* (1918)



ATTILIO FRESCURA

Diario di un imboscato (1919)



Io so come si impazzisce. Un morto, steso lungo il fossato di una strada, può serrarci il cuore d'angoscia, ma più di paura, perché rivediamo noi, così stesi, lividi assenti, materia senza soffio di volontà. Se la visione dei morti, lungo tutta una strada, attraverso tutti i campi, sconsigliatamente supini lungo tutti i fossati, continua, il dolore si attutisce, scompare. Rimane la paura. Permane la visione di noi. Domina l'istinto. Avviene così che un ferito che si comprime con la mano lo squarcio al ventre, se urla ci annoia con la petulanza del suo piccolo dolore.

Ho camminato sul Carso, nell'infuriare del bombardamento nemico, pestando i morti senza ripugnanza; eppure avrei potuto essere disteso accanto a loro; ho urtato senza pietà i feriti, per farmi largo, dominato solo dalla volontà di portare un ordine o una notizia urgente. Quando i morti sono molti, quando i feriti sono molti, noi proviamo assai meno strazio di quello che un giorno provammo per la gamba di uno sconosciuto stritolata dal treno [...] Avviene che, nel ripetersi delle scene di angoscia, il cuore si abitua a battere con pulsazioni normali; si può assistere impassibili alla scena di un ufficiale che, per passare con la sua automobile verso le retrovie, faccia rovesciare nel fossato un carico di donne e di bambini [...] Ma tale indifferenza è un diaframma che la natura pone fra lo stato di salute e la pazzia. A squarciare il tenue diaframma nulla può il ripetersi della visione di sofferenza né il portare allo spasimo la preoccupazione del proprio io. Occorre una causa minima: basta che a tutto questo, a cui abbiamo opposto il meraviglioso conforto egoistico e il sommo gaudio della nostra incolumità, si aggiunga il contrasto di un tenue e nuovo aspetto gentile: l'eco di una vecchia canzone che scordammo e che ci riallaccia, ecco, a tempi pieni di pace e di bontà; la parola buona di una persona sconosciuta; o, per uno strano gioco dello spirito, che ci giunga improvvisamente all'orecchio il richiamo di una voce cara; o che un bambino sconosciuto ci ricordi l'occhio profondo grande buono di una creatura nostra debole piccina innocente. Si impazzisce allora.



LOUIS FERDINAND CÉLINE

Viaggio al termine della notte (1932)

Dovemmo dunque sfidare le imboscate durante intere notti, certe notti cretine che si susseguivano, con la sola speranza sempre meno probabile di poter ritornare, con questa sola speranza; e anche con l'idea che se si torna, diamine, non si dimenticherà mai, proprio mai, che s'è scoperto sulla terra un uomo, fatto come voi e come me, ma molto più carogna dei coccodrilli e dei pescecani i quali filano a fior d'acqua con tanto di gola aperta, intorno ai barconi carichi d'immondizie e di carne putrefatta che, all'Avana, si va a gettare al largo. La vera sconfitta in tutto è di dimenticare e specialmente ciò che ci ha fatto crepare, e crepare senza capire sino a qual punto gli uomini siano cani. Quando usciremo da questo crogiuolo, non occorrerà fare i furbi, ma nemmeno dimenticare; occorrerà raccontare tutto senza cambiare una parola, tutto quello che c'è di più schifoso negli uomini; e poi morire e scendere nella tomba. Come lavoro basta per una vita intera.



ZOOM

Albin Egger-Lienz, Eroi (1915)





Albin Egger-Lienz, *I senza nome* (1916)



EMILIO LUSSU

Un anno sull'Altipiano (1938)

Il battaglione doveva attaccare su un fronte di 250-300 metri. Ma l'avvallamento del terreno ci aveva involontariamente sospinti, man mano che avanzavamo, verso la stessa striscia di terreno antistante alle trincee nemiche, larga appena una cinquantina di metri. Le mitragliatrici non potevano più colpirci, ma noi offrivamo, ai tiratori in piedi, un bersaglio compatto. I resti del battaglione erano tutti ammassati in quel punto. Contro di noi si sparava a bruciapelo.

D'un tratto, gli austriaci cessarono di sparare. Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, gridò in italiano:

- Basta! Basta!

- Basta! – ripeterono gli altri, dai parapetti.

Quegli che era senz'armi mi parve un cappellano.

- Basta! Bravi soldati. Non fatevi ammazzare così.

Noi ci fermammo, un istante.

Noi non sparavamo, essi non sparavano.

Quegli che sembrava un cappellano, si curvava talmente verso di noi, che, se io avessi teso il braccio, sarei riuscito a toccarlo.

Egli aveva gli occhi fissi su di noi. Anch'io lo guardai.





CARLO SALSA

Trincee (1924)

Preso da un irrimediabile bisogno di simpatia, aveva stabilito di issarsi sui sacchetti per trasmettere, a mezzo di segnalazioni internazionali, gli auguri di circostanza a quei signori dell'ultimo piano. Si arrampicò sulla scarpata. Ma, mentre stava lì, appollaiato su un sacchetto come un gufo sulla stampella a fare le ombre cinesi, si vide un elmetto affiorare dalla trincea austriaca: e inalberarsi sotto quello, con una certa circospezione, una figura stralunata che, a tutta prima, sembrò un fantoccio spinto su da un invisibile burattinaio. Ma no: era un kamarad, quello. Il fantoccio, dopo un istante di perplessità, si mise a gesticolare come un mulino a vento. E gridò: «Molon! Ohè/ Molon!». Caspita, si conoscevano: erano amici. Avevano lavorato insieme in una fabbrica boema e si ritrovavano a Pasqua, uno di fronte all'altro, nemici. Molon, senza tante cerimonie, saltò dal parapetto e si mise a correre su per l'erta: l'altro, vista l'iniziativa, gli rovinò incontro come un'iraddiddio. Parecchi soldati, di qua e di là, cominciavano a far capolino, curiosando: e, come quei due se la intendevano ottimamente tra loro, ci fu chi si arrischiò, da ambo le parti, a scavalcare i parapetti. Il contagio si comunicò a tutti: in breve tutti, italiani e austriaci, furono fuori, disarmati, come due comitive di escursionisti che s'incontrino a caso, a fraternizzare. Poter mettere la ghirba fuori dalla trincea, gratuitamente, non era cosa che potesse capitare tutti i giorni, e, già ch'era Pasqua, bisognava chiudere un occhio: quegli scomunicati di lassù, d'altra parte, apparivano vestiti dei nostri stessi panni logori, e anche nella loro povera carne afflitta si effigiavano lo stesso nostro patimento e lo stesso nostro destino. Gli ufficiali cercarono a tutta prima di opporsi: poi, col pretesto di rimediare allo scandalo e di rimettere un po' di disciplina, finirono con l'uscire anche loro. Ma le vedette dell'artiglieria avvistarono quell'insolito trambusto tra linea e linea. Una tempesta di granate si abbatté improvvisa, ululando, come un castigo. Il terrore scompigliò quel branco d'uomini: la turba urlante si precipitò alla rinfusa verso le opposte linee. Due soli, separati per un momento dal rigurgito dei fuggiaschi, si indugiarono. «Molon! Qua un altro baso!». Il vento di un'esplosione li fece crollare così, abbracciati, come due tronchi abbattuti da una raffica d'uragano.



ROBERT GRAVES

Addio a tutto questo (1929)

Il mattino del 27 un grido si levò dalla terra di nessuno. Un soldato ferito del Middlesex aveva ripreso conoscenza dopo due giorni. Era vicino al reticolato tedesco. I nostri uomini lo udirono e si guardarono in faccia. Avevamo un caporale dal cuore tenero chiamato Baxter. Era il tipo che metteva sul fuoco una marmitta apposta per le sentinelle del suo settore quando finivano il turno. Appena seppe del ferito del Middlesex, corse per tutta la trincea in cerca di un volontario che lo aiutasse a recuperarlo. Naturalmente nessuno volle andarci; affacciarsi oltre il parapetto significava la morte. Quando lo chiese a me rifiutai con la scusa che ero l'unico ufficiale della compagnia. Ero disposto ad accompagnarlo al tramonto, dissi, non ora. Così andò da solo. Saltò rapidamente oltre il parapetto e si avventurò nella terra di nessuno sventolando un fazzoletto; i tedeschi spararono per spaventarlo, ma visto che insisteva lo lasciarono avvicinare. Baxter avanzò verso di loro e quando raggiunse l'uomo del Middlesex si fermò e lo indicò ai tedeschi per mostrare cos'era venuto a fare. Lo medicò, gli diede un sorso di rum e qualche biscotto che aveva con sé, e promise di tornare al tramonto. Infatti tornò con dei portaferiti e l'uomo si salvò.



ZOOM



Christopher R. W. Nevinson, *Orizzonti di gloria* (1917)



PHILIP GIBBS

Realtà della guerra (1920)

... venne issata una tavoletta di legno su cui qualcuno aveva scritto con grafia incerta "Gli inglesi sono stupidi!". "Glielo faccio vedere io, se siamo stupidi" disse un sergente, e nel giro di qualche minuto la tavoletta fu crivellata di colpi. Ne comparve un'altra con la scritta "I francesi sono stupidi!". La lealtà verso gli Alleati fece sì che anche quella venisse distrutta. Venne allora issata una terza tavoletta: "Siamo tutti stupidi. Torniamocene a casa!". Anche questa fu ridotta in frantumi, ma il messaggio suscitò ilarità. I soldati, ripetendolo, dicevano: "C'è vero in quelle parole. Perché continuare? Per che cosa? Che vengano qui i vecchi che la guerra l'hanno voluta e se la vedano fra loro. I soldati, in realtà, non hanno ragione di litigare. Vogliamo tutti tornare a casa, dalle nostre mogli e al nostro lavoro". Ma nessuno era disposto a "tornare a casa" per primo. Frano tutti in trappola, una trappola infernale che non lasciava via di scampo.



Sir **Ph. Gibbs** (1877-1962),
corrispondente di guerra



GIUSEPPE UNGARETTI

Fratelli
(15 luglio 1916)

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla
sua
fragilità

Fratelli

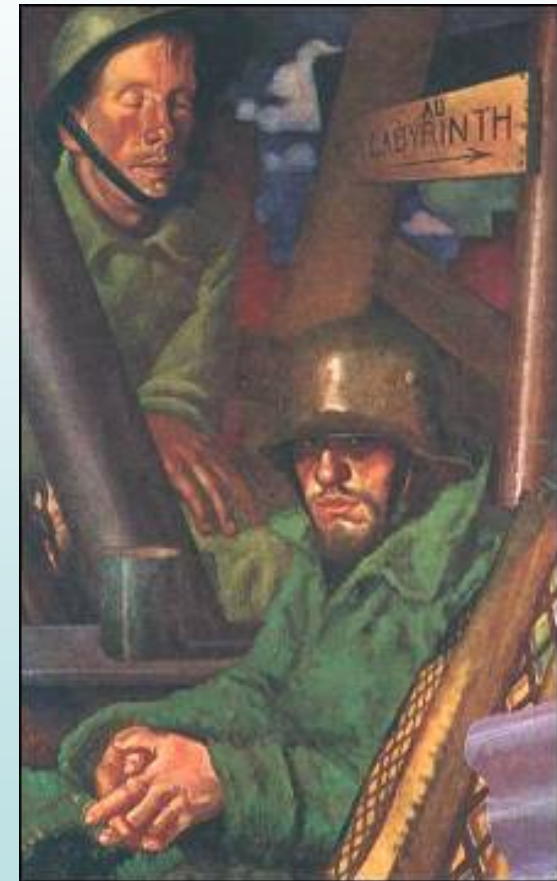


G.Ungaretti (1888-1970).
Dopo aver partecipato alla
campagna interventista,
all'entrata in guerra dell'Italia
si arruolò volontario in
fanteria; combatté sul Carso
e, nel 1918, in Francia, nella
zona della Champagne.



MEMORIA DELLA GUERRA

E giunge infine quell'undicesima ora dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese del 1918: il silenzio che cala improvvisamente sui campi di battaglia d'Europa (nel caso italiano l'evento risulta anticipato di una settimana). Tutti, vincitori ([Stanghellini](#); [Comisso](#); [Aragon](#)) e sconfitti ([Weber](#); [Jünger](#)), avvertono un senso di vuoto intorno: l'interruzione traumatica, repentina, di una fase della vita e della propria storia ([Montale](#)). L'aver vissuto momenti terribili, incredibili per gli altri che sono lontani ([Dix](#); [Sassoon](#)); momenti che però si sono riempiti di nuovi valori, di nuovi rapporti di solidarietà, di rispetto, di mutua comprensione. Una costellazione di legami alternativi a quelli della vita borghese ha segnato quattro anni d'esistenza, gli anni della gioventù ([Alvaro](#)); anni vissuti in modo diverso dall'usuale: non studio e divertimento, ma un misto di orrore, precarietà, coraggio, paura, e anche amicizia e libertà (nel senso di assenza di responsabilità individuale, possibilità di vivere giorno per giorno senza assilli e preoccupazioni se non quella di sopravvivere, arrangiarsi). Ora, gradualmente, si torna a casa; si osservano per l'ultima volta quei luoghi che sono stati per mesi interminabili il tuo "mondo"; si salutano senza voce le tombe dei tanti compagni caduti ([McCrae](#); [Hemingway](#); [Anonimo](#)); e si torna alla vita "normale", agli studi interrotti, alle famiglie, agli impegni quotidiani; quella vita che, contrapposta ai giorni di guerra, viene da qualcuno definita "mediocre": senza più la giovinezza, l'eroismo, la libertà per poco abbracciata ([Drieu La Rochelle](#)).



Colin Gill, *Il prigioniero* (1918)



Si tratta di sensazioni che perlopiù sono attribuibili a una frangia di ex combattenti colti, borghesi; ma senz'altro estendibili anche a molti soldati semplici e di limitata istruzione: a dimostrazione di ciò, stanno le centinaia di diari, quadernetti di guerra, taccuini lasciati da tanti (anche pieni di errori marchiani) che avvertono la necessità "inconscia" di segnare la propria esperienza vissuta, consapevoli di esser stati testimoni di qualcosa di unico, gigantesco, incredibile ai più.

E proprio il fatto che gli altri non possono credere a ciò che tu narri rende necessario il fatto di scrivere: per tramandarne almeno il ricordo.

E non solo nell'immediato dopoguerra, ma anche fino a tutti gli anni Trenta e oltre; ad esempio, ancora negli anni Settanta [Piovene](#) rivisita i campi di battaglia traendone ispirazione per una riflessione complessiva sul senso della vita. Non solo da parte dei diretti protagonisti, ma anche degli 'altri', di coloro che vi hanno solo assistito. In tutti si era cristallizzata l'idea che qualcosa di enorme era accaduto, una immensa catastrofe storica che aveva scalfito ogni certezza preesistente. La fine di un mondo. O, forse, proprio la fine del mondo ([Lawrence](#); [Toller](#); [Svevo](#); [Frescura](#)).



John Lavery, *Il cimitero, Etaples* (1919)



ARTURO STANGHELLINI

Introduzione alla vita mediocre (1920)

Contavamo i cannoni abbandonati che ci sbucavano fuori dall'ombra colle loro bocche inutili puntate ancora verso di noi. Per ogni cannone richiamavamo alla memoria uno dei nostri cannoni abbandonati nella ritirata dell'Ottobre e fummo contenti quando ci parve d'averne contati tanti da superare quelli che avevamo nella memoria, quando ci parve che Skoda fosse più umiliato di Ansaldo. A Bocchette di Portule una raffica di vento e di nebbia ci obbligò a riparare dentro una baracca austriaca in apparenza abbandonata. Appena entrati al lume di un fiammifero vedemmo levarsi da una branda un soldato austriaco e alzare le mani accompagnando colle pupille attonite l'atto di resa. Qualcun altro sembrava dormire nelle brande vicine. Ci siamo sdraiati tutti per terra – amici e nemici – nell'oscurità della lurida baracca ascoltando fischiare acutamente il vento tra le commessure [...]

Io pensavo lontano... Dopo tre anni e mezzo di guerra gli uomini delle due parti si ritrovavano dentro una stessa capanna in una notte oscura e potevano dormire gli uni accanto agli altri un sonno senza difesa. Almeno in questo si redimeva l'umanità inutilmente insanguinata mostrando come poco profonde fossero le radici dell'odio se un momento di stanchezza bastava a confondere nello stesso sonno il respiro dei nemici.





GIOVANNI COMISSO

Giorni di guerra (1930)

Avvicinandomi alla pianura, si sentiva diffondersi tra le colline e il Grappa un suono di campane che proveniva da tutti i paesi che ancora avevano in piedi il loro campanile. Un suono vasto, fuso, come un fremito dell'aria suscitato da un vento incessante. Riesciva piacevole e stupiva, poi ci si accorse che dal principio della guerra non sentivamo le campane. Dall'alba al tramonto per giorni di seguito, quei paesi non si stancarono di suscitare questo suono diverso dall'altro delle artiglierie che tanto aveva predominato e vi si sentiva quasi un'ostinazione a invadere e riconquistare il cielo.

Alcuni soldati della mia compagnia, quelli che più avevano lavorato, stanchi e feriti leggeri, non potendo seguirla nella marcia in avanti, erano scesi a Crespano. Neri, come di fumo, sporchi, stracciati, con fasciature spicciative alle mani o alla testa, sfiniti nel volto, ma accesi di sangue alle labbra e di vita negli occhi, cercai di imprimerli nella memoria, perché ormai ero certo che aspetti simili non sarebbe stato possibile rivedere più. Pareva avessero impegnata tutta la loro forza per fare all'amore o per una corsa accanita e sorridevano pesantemente come non sapessero essi stessi cosa avessero fatto e perché.





LOUIS ARAGON

La guerra e quel che ne seguì (frammento) - 1956

Tu non tornerai tu che inseguivi le ragazze
Giovane di cui ho visto il cuore battere scoperto
Quando ti ho strappato la camicia e anche tu
Tu non tornerai vecchio giocatore di maniglia
Che un obice ha tagliato in due di traverso
Proprio quando aveva una mano eccezionale
E tu il tatuato il vecchio legionario
Tu camperai a lungo senza viso senz'occhi
Corri lontano corri treno delle ultime luci
I soldati assopiti scossi dalla tua danza
Lasciano penzolare la fronte e flettono il collo
Si sente odore di tabacco di lana e di sudore
Come guardarvi senza vedere i vostri destini
Fidanzati alla terra e promessi ai dolori
La lampada vi dà il colore delle lacrime
Voi muovete appena le gambe condannate
Voi stirate le braccia voi ritrovate il giorno
Fermata brusca e c'è chi grida Al caffè là dentro
Voi sbadigliate Voi avete bocca e denti
E il caporale canta *Au pont de Minaucourt*
Già la pietra pensa dove il vostro nome è scritto
Già voi non siete che un nome d'oro sulle piazze
Già il ricordo dei vostri amori si cancella
Già voi non siete più se non perché siete morti

La guerre et ce qui s'en suivit (fragment)

Tu n'en reviendras pas toi qui courais les filles
Jeune homme dont j'ai vu battre le cœur à nu
Quand j'ai déchiré ta chemise et toi non plus
Tu n'en reviendras pas vieux joueur de manille
Qu'un obus a coupé par le travers en deux
Pour une fois qu'il avait un jeu du tonnerre
Et toi le tatoué l'ancien légionnaire
Tu survivras longtemps sans visage sans yeux
Roule au loin roule le train des dernières lueurs
Les soldats assoupis que ta danse secoue
Laissent pencher leur front et fléchissent le cou
Cela sent le tabac la laine et la sueur
Comment vous regarder sans voir vos destinées
Fiancés de la terre et promis des douleurs
La veilleuse vous fait de la couleur des pleurs
Vous bougez vaguement vos jambes condamnées
Vous étirez vos bras vous retrouvez le jour
Arrêt brusque et quelqu'un crie Au jus là-dedans
Vous bâillez Vous avez une bouche et des dents
Et le caporal chante Au pont de Minaucourt
Déjà la pierre pense où votre nom s'inscrit
Déjà vous n'êtes plus qu'un nom d'or sur nos places
Déjà le souvenir de vos amours s'efface
Déjà vous n'êtes plus que pour avoir péri



FRITZ WEBER

La fine di un esercito (1933)

No, la patria non pensa a ringraziarci e nemmeno ci accoglie come vien detto nelle canzoni. La pace! Una volta, nel deserto di neve del Trentino, avevamo cercato di immaginare come essa ci sarebbe apparsa.

- Una mattina, andremo in trincea – mi aveva detto un collega – e sai che cosa vedremo? Ghirlande, bandierine, lampioncini appesi ai reticolati. Sulle teste mugola uno *shrapnell*. Uuaah! Bbbuum! Tutti cioccolatini. Giunge l'ora dell'attacco, ed ecco venire verso di noi stormi di ragazze vestite di bianco. Questa è la pace.

La nostra, invece, è ben diversa. Dopo diciannove giorni di marcia, raggiungiamo finalmente Vienna, dove consegniamo al Deposito il materiale e i cavalli. In premio ci vengono date ottanta corone a testa. Quanto ai nostri viveri, li dividiamo tra noi, fraternamente, nello stesso modo in cui abbiamo vissuto, durante la terribile ritirata. Stringo per l'ultima volta le mani dei miei compagni, le mani dure e callose con le quali, per tre anni e mezzo, hanno combattuto per la loro patria. Mi fissano in silenzio, pallidi e stanchi, simbolo vivente di un popolo che non ha meritato il suo duro destino.



ERNST JÜNGER

Boschetto 125 (1924)

I crateri e le trincee hanno un orizzonte angusto. Non più ampio della gittata di una bomba a mano, e ciò che si vede entro quella distanza si imprime nelle menti con nitidezza. Sul terribile sfondo si erge il combattente, uomo semplice senza nome; su di lui poggiano il peso e il destino del mondo. Egli testimonia ai margini incandescenti oltre i confini – l'uomo e la terra in una notte solitaria. Ho visto il suo volto sotto l'orlo luccicante dell'elmetto, come se la morte si ergesse minacciosa di fronte a lui. L'ho visto cadere; la sua figura e il suo testamento mi sono rimasti nel cuore.



EUGENIO MONTALE

Valmorbia (1925)

Valmorbia, scorrevano il tuo fondo
fioriti nuvoli di piante agli àsoli.
Nasceva in noi, volti dal cieco caso,
oblio del mondo.

Tacevano gli spari, nel grembo solitario
non dava suono che il Leno roco.
Sbocciava un razzo su lo stelo, fioco
lacrimava nell'aria

Le notti chiare erano tutte un'alba
e portavano volpi alla mia grotta.
Valmorbia, un nome, e ora scialba
memoria, terra dove non annotta.



La posizione austriaca di **Forte Valmorbia**, ai
cui piedi correvano le linee italiane del fronte
dove combatté il fante E.Montale



OTTO DIX

Da Vita e opere (1969)

Da giovane ho avuto paura. Davvero, quando si avanzava, quando si avanzava lentamente verso il fronte, davanti, c'era un inferno di fuochi in movimento, si aveva paura. Ma appena si avanzava, la paura diminuiva. Proprio davanti, giunto davanti, non si aveva più paura del tutto. Tutto questo, è un fenomeno che volevo vivere a ogni costo. Volevo vedere anche qualcuno cadere di colpo al mio fianco, e finito, la pallottola lo centra. Era tutto ciò che io volevo vivere da vicino. Era ciò che volevo... Volevo vedere tutto questo anch'io.

Io m'aggiravo fra i miei sogni, attraverso rovine, in trincee e camminamenti. Bisognava che mi sbarazzassi di tutto ciò. Infatti non ci si accorge, da giovani, che la coscienza soffre comunque. Poiché, per lunghi anni, almeno dieci, ho sognato senza tregua di essere costretto a strisciare attraverso case distrutte e corridoi stretti e faticosi. Le rovine costellavano i miei sogni.



O.Dix (1892-1969),
Autoritratto



ZOOM



Otto Dix, *La guerra*, Trittico (1929-32)

SIEGFRIED SASSOON

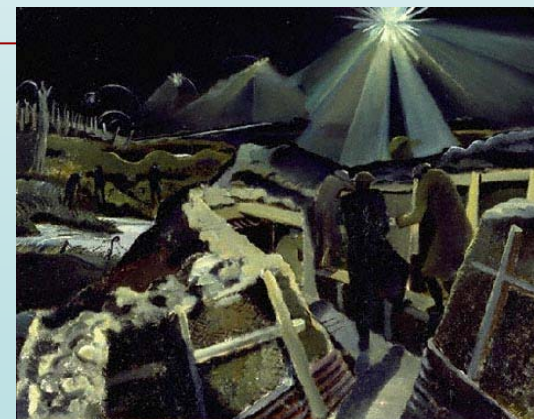
Essi (1916)



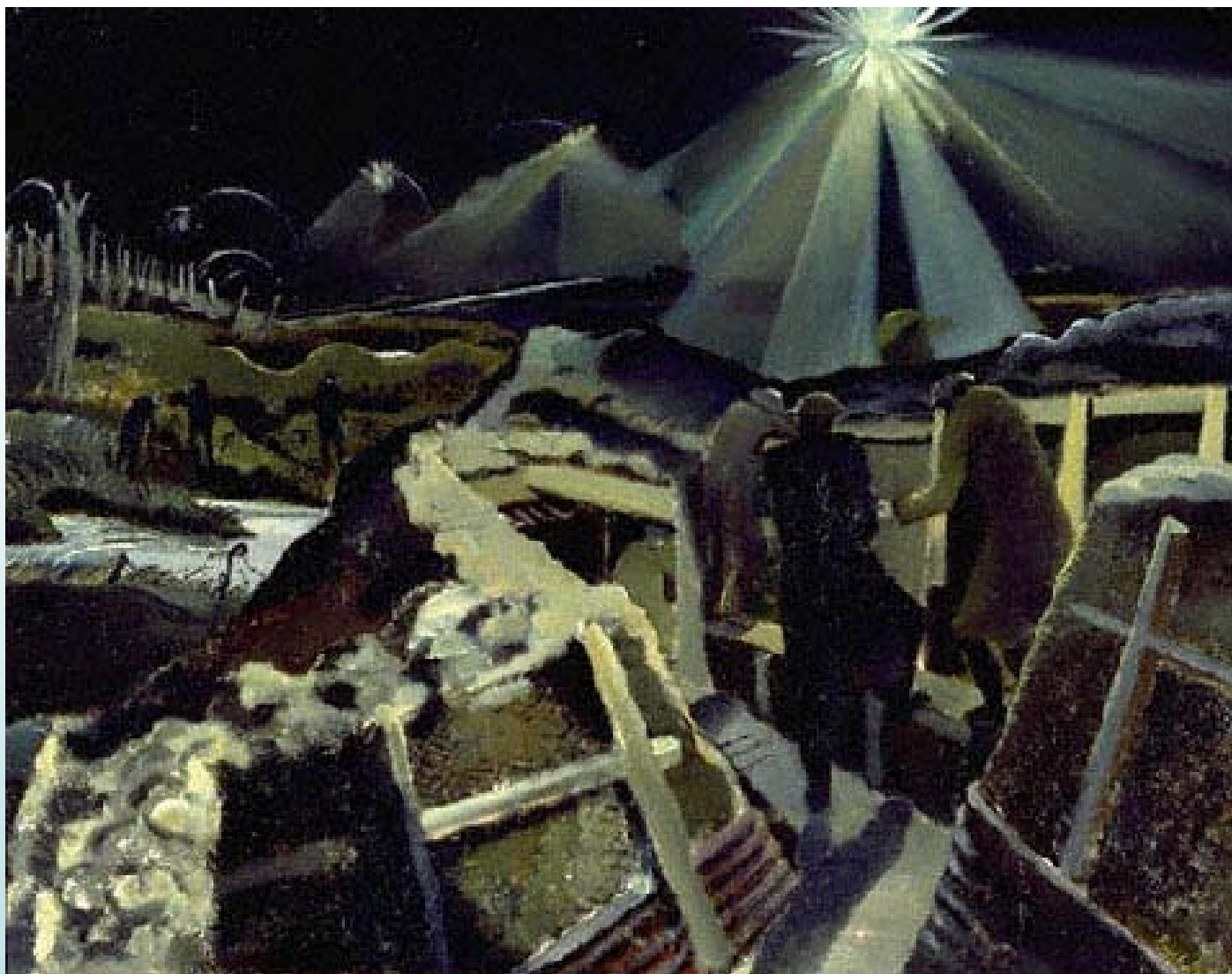
S. Sassoon
(1867-1967)

Il Parroco ci dice: "Quando i ragazzi torneranno non saranno gli stessi; perché avranno combattuto per una giusta causa: hanno guidato l'ultimo attacco all'anticristo; il sangue dei loro compagni, di nuovo, ha reso legittimo allevare una razza d'onore, hanno sfidato la Morte, hanno osato sfidarla faccia a faccia". "Ma nessuno di noi è quello di prima", rispondono i ragazzi, "George ha perso le gambe, e Bill è cieco; il povero Jim l'han colpito ai polmoni e morirà, e Bert si è preso la sifilide; non c'è nessuno Di quelli che han combattuto che non sia *un po'* cambiato". E il Parroco rispose: "Le vie del Signore sono strane!".

The Bishop tells us: 'When the boys come back
They will not be the same; for they'll have fought
In a just cause: they lead the last attack
On Anti-Christ; their comrades' blood has bought
New right to breed an honourable race,
They have challenged Death and dared him face to face.'
'We're none of us the same!' the boys reply.
'For George lost both his legs; and Bill's stone blind;
Poor Jim's shot through the lungs and like to die;
And Bert's gone syphilitic: you'll not find
A chap who's served that hasn't found *some* change.'
And the Bishop said: 'The ways of God are strange!'



ZOOM



Paul Nash, *Il saliente di Ypres di notte* (1917-1918)

CORRADO ALVARO

Vent'anni (1930)

I soldati nelle trincee vedevano tutte le sere Trieste illuminarsi, e certi giorni arrivava fino a loro il concerto della musica in piazza. A Trieste arrivava il crepitio della fucileria e il fracasso dell'artiglieria ma mai un proiettile turbò quella vita quotidiana che si svolgeva sicura a pochi chilometri dal fronte. E i soldati vivevano tra il fango, i pidocchi, il putridume, e coi tre fichi secchi che per colazione a un certo punto fu quanto poteva dare l'intendenza dell'esercito. Molti soldati morirono per non scomodare la vita della popolazione civile considerata sacra, perché disarmata.

Dunque questo libro si ripresenta al lettore come il ricordo di un'altra civiltà, e credo che se usasse ancora illustrare i libri per mano di qualche incisore o disegnatore come nel secolo scorso, si avrebbe la sorpresa, a cominciare dallo stesso autore, di trovarsi fra le mani un libro in costume.





JOHN McCRAE

Sui campi delle Fiandre (1918)

Sui campi delle Fiandre spuntano i papaveri
tra le croci, fila dopo fila,
che ci segnano il posto; e nel cielo
le allodole, cantando ancora con coraggio,
volano appena udite tra i cannoni, sotto.

Noi siamo i Morti. Pochi giorni fa
eravamo vivi, sentivamo l'alba, vedevamo
risplendere il tramonto, amanti e amati.
Ma adesso giacciamo sui campi delle Fiandre.

Riprendete voi la lotta col nemico:
a voi passiamo la torcia, con le nostre
mani cadenti, e sian le vostre a tenerla alta.
e se non ci ricorderete, noi che moriamo,
non dormiremo anche se i papaveri
cresceranno sui campi di Fiandra.

In Flanders fields the poppies blow
Between the crosses, row on row,
That mark our place; and in the sky
The larks, still bravely singing, fly
Scarce heard amid the guns below.
We are the Dead. Short days ago
We lived, felt dawn, saw sunset glow,
Loved, and were loved, and now we lie
In Flanders fields.
Take up our quarrel with the foe:
To you from failing hands we throw
The torch; be yours to hold it high.
If ye break faith with us who die
We shall not sleep, though poppies grow
In Flanders fields.





ERNEST HEMINGWAY

Tutti gli eserciti sono uguali (1922)

Tutti gli eserciti sono uguali
È quel che sembra e non quello che vali
L'artiglieria fa il solito rumore
Attributo dei giovani è il valore
Stanchi son gli occhi dei vecchi soldati
Gli rifilano le solite menzogne
Le mosche han sempre amato le carogne



All armies are the same
Publicity is fame
Artillery makes the same old noise
Valor is an attribute of boys
Old soldiers all have tired eyes
All soldiers hear the same old lies
Dead bodies always have drawn flies



ANONIMO

Epigrafe lasciata ai piedi del Castelletto
(Tofane, fronte italo-austriaco delle Dolomiti)

**TUTTI AVEVANO LA FACCIA DEL CRISTO
NELLA LIVIDA AUREOLA DELL'ELMETTO
TUTTI PORTAVANO L'INSEGNA DEL SUPPLIZIO
NELLA CROCE DELLA BAIONETTA
E NELLE TASCHE IL PANE DELL'ULTIMA CENA
E NELLA GOLA IL PIANTO DELL'ULTIMO ADDIO**

Veduta da una galleria
di guerra italiana nel settore
di Passo Falzarego





PIERRE DRIEU LA ROCHELLE

La commedia di Charleroi (1934)

Gli uomini non si sono alzati nel mezzo della guerra – almeno almeno non tutti insieme. Non l’hanno superata, scavalcata, o meglio non l’hanno spinta fino in fondo. Non hanno gettato le loro armi – quella ferraglia scientifica e perversa. Non si sono incontrati, scontrati, slanciati, stretti uno contro l’altro. Gli uomini non sono stati umani, non hanno mai voluto essere umani. Hanno sopportato di essere inumani. Non hanno voluto superare questa guerra per raggiungere la guerra eterna, la guerra umana. L’hanno mancata come una rivoluzione. Da questa guerra sono stati vinti. E questa guerra è cattiva perché ha vinto gli uomini. Questa guerra moderna, questa guerra di ferro e non di muscoli. Questa guerra di scienza e non di arte. Questa guerra di industria e di commercio. Questa guerra di uffici. Questa guerra di giornali. Questa guerra di generali e non di capi. Questa guerra. Questa guerra di ministri, di capi sindacali, di imperatori, di socialisti, di democratici, di monarchici, di industriali e di banchieri, di vegliardi e di donne e di ragazzetti. Questa guerra di ferro e di gas. Questa guerra fatta da tutti salvo che da quelli che la facevano. Questa guerra di civiltà avanzata. Nessuno ha vinto questa guerra. Loro, i russi, se ne sono andati. Il pianto dei loro soldati ha liquefatto l’acciaio.

Se gli uomini non hanno saputo vincere la guerra è perché c’è qualcosa di marcio oggi nell’aria. Bisogna che l’uomo impari a dominare la macchina che l’ha surclassato in questa guerra – e che ora lo sta surclassando nella pace.



P. Drieu La Rochelle
(1893-1945)



DAVID H. LAWRENCE

Donne innamorate (1921)

Ma lei crede davvero che la creazione dipenda dall'uomo? Niente affatto! Ci sono alberi, erbe, uccelli: com'è più bello pensare all'allodola che sale in cielo al mattino su di un mondo senza uomini! L'uomo è un errore, deve sparire. Ci saranno l'erba, le lepri, i rettili, e le creature invisibili, schiere d'angeli che voleranno liberamente quando non ci sarà più questa sudicia umanità a ostacolarli: nonché autentici demoni, simpaticissimi ... Se l'uomo fosse spazzato dalla faccia della terra, la creazione andrebbe avanti benissimo, con un impulso nuovo, non umano: l'uomo è uno degli errori della creazione, né più né meno degli ittiosauri. Se scomparisse, pensate a tutte le cose belle che nascerebbero dai giorni liberati, sprizzate direttamente dal fuoco ... io ci credo a quegli angeli, a quei demoni alteri che sono i nostri precursori: saranno loro a distruggerci, perché noi non abbiamo orgoglio sufficiente; neppure gli ittiosauri ne avevano. Strisciavano, si impantanavano come noi. E ora, guardi quelle campanule, quelle acacie! guardi le farfalle! stanno a dimostrare che la creazione pura esiste. Mentre l'umanità non oltrepassa mai lo stadio del verme, imputridisce nella crisalide, non avrà mai ali: cammina a ritroso nella creazione, come le scimmie.

[...]

Dio può fare benissimo a meno dell'uomo, come ha potuto fare a meno dei mastodonti e degli ittiosauri, mostri in cui si era inaridito lo sviluppo creativo, sì che Dio, il mistero creativo, se ne liberò. Altrettanto potrebbe fare con l'uomo, qualora anch'esso venisse meno al mutamento, agli sviluppi. L'eterno mistero della creazione può disporre dell'uomo, sostituirlo con un essere più eletto, così come il cavallo ha sostituito il mastodonte.



ERNST TOLLER

Una giovinezza in Germania (1933)

Tredici mesi rimango al fronte. I bei sentimenti si ottundono, le grandi parole rimpiccioliscono, la guerra diventa abitudine, la vita del fronte appare ormai come un lavoro quotidiano. Gli eroi diventano vittime, i volontari galeotti, la vita è un inferno e la morte una bagatella. Tutti siamo viti in una macchina che si scaglia avanti e nessuno sa dove, che si ributta indietro e nessuno sa perché: e come viti veniamo molati, limati, stretti, cambiati, gettati via. L'ideale si è sperduto, quello che ardeva si è fatto scoria, il dolore è diventato vuota cenere, il terreno da cui germogliavano azione ed impegno non è più che un deserto sterile.

Luc-Albert Moreau,
Attacco allo Chemin des Dames (1917)





ITALO SVEVO

La coscienza di Zeno (1923)

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco!

Ma non è questo, non è questo soltanto. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute. Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.



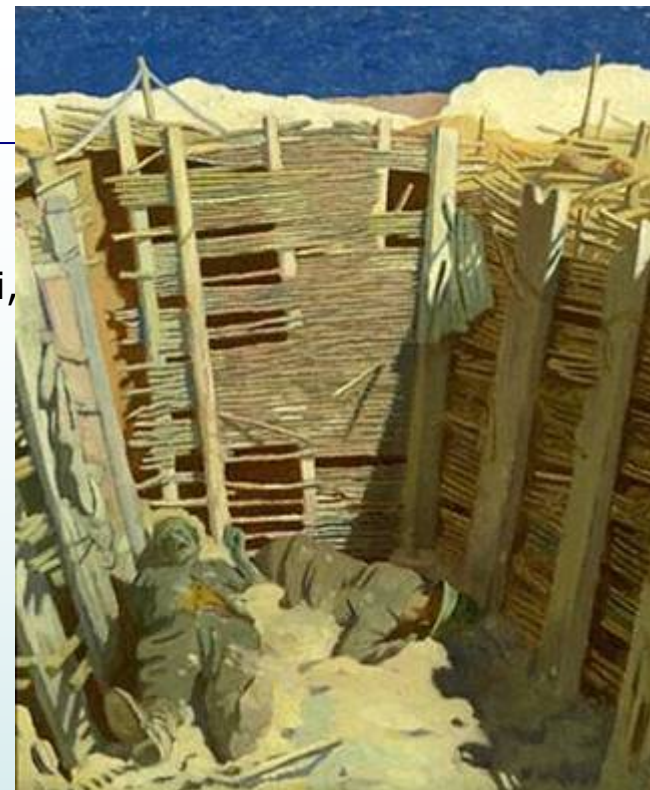
ATTILIO FRESCURA

Diciotto milioni di stelle (1920)

La dannazione atavica darwiniana alzava sulle sterili sentimentalità dei solitari il peana della violenza bella. Così, da secoli. Così, da millenni. Da quando il sole, frantumandosi, aveva partorito la terra. Da quando la terra rotava su se stessa. Da quando il secondo figlio del primo uomo per carpirgli una donna e un pugno di grano. La glorificazione retorica della violenza romana; guerra di cavalieri, furori corazzati e lance immerse nelle armature, a cercare il cuore dell'avversario. Un uomo, più tardi, metteva il mondo in fiamme, Cesare nuovo nel vecchio mondo. Ed ecco, la lotta ricominciava. Sarebbe stato così anche domani. Fra cento anni. Fra mille. Finché il sole non si fosse spento nella sua corsa fantastica verso una costellazione lontana. Allora l'ultimo uomo vagherebbe per l'immensa solitudine nella vana ricerca di un poco di calore [...]

Così, con un corpicciattolo curvo e il passo strascicante, solo solo solo per l'immensità del pianeta deserto e morente, nella ricerca vana e disperata dell'ultima fiamma.

Poi i pianeti pallidi avrebbero cozzato contro un bagliore incandescente. Un urto, nuovi mondi lanciati all'infinito, un ripigliar placido ed ordinato di rotazioni di rivoluzioni e di vita. La vita. Un primo germe. Una metamorfosi. Un ibrido essere. Una bestia deforme. Un uomo. La guerra.



William Orpen,
Morti in una trincea (1918)



GUIDO PIOVENE

Verità e menzogna (1975)

Adesso era molto bello. Il greto dell'Isonzo che scintillava da lontano, il Sabotino, il Monte Santo col monastero in vetta [...] Era diverso allora, una terra orrida, repellente, di sassi, fango, polvere impastati di sangue e di materie purulente, senza nemmeno un arbusto, un cespuglio desertico, un filo d'erba microscopico. Ma filo spinato in matasse e centinaia di migliaia d'uomini nascosti in buche sotterranee, cadaveri, escrementi nei luoghi al riparo dal fuoco. Poteva essere bello, adesso, un luogo che aveva potuto essere così brutto, brutto fino allo schifo, solo per un mutamento della regia? [...] Per un ponticello smarrito tra molti altri ponticelli, niente di più che un'increspatura del suolo, due eserciti si erano combattuti e scannati come per una sfida tra i loro capi nei cui cervelli paralitici si era opacitata la domanda se quella strage avesse uno scopo qualsiasi, una minima utilità anche turpe. Per quel nulla effettivo, per quel puntiglio da dementi, sessantamila erano morti tra una parte e l'altra; anche per i feriti con lo strascico di mutilati e storpi, le due parti nemiche avevano pareggiato i conti. L'Italia aveva conquistato l'inutile luogo in due anni e poi l'aveva perso in un giorno di fuga [...] Mille morti per ogni tratto di terra dove si posava l'occhio. Intasavano i solchi, le forre, i letti aridi dei torrenti sulle pendici; non lasciavano un metro sgombro [...] Coprivano il terreno, quegli spettri, come i cadaveri che li avevano lasciati indietro, non meno gravi, uno sopra l'altro o a traverso, un sedimento imbevuto d'acqua piovana che cominciava a incrostarsi [...] Era scomparso il ricordo dei singoli. Per la gente che ci viveva quella era solamente una bella conca in una serata d'autunno [...] Il Carso rimaneva per l'eternità uno dei luoghi su cui soffia lo spirito, ma uno spirito suicida. Il suo ricordo andava ad aggiungersi a quel corpo irradiante che l'umanità trascina, sempre più grosso ma invisibile, alle sue spalle. Dall'irradiazione di fatti accumulati, come questo, essa ha prove e riprove della propria viltà, del niente che si cela nelle chimere, sempre più deboli, sempre meno convinte, che si fa su se stessa. E così si formano i grandi condensati di disperazione, la delusione tragica sulla propria natura spinge a galla l'idea suicida...



GIUSEPPE UNGARETTI

San Martino del Carso

(27 agosto 1916)

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato



Le rovine di San Martino



CAPORETTO

Il 24 ottobre 1917 l'esercito austro-tedesco sferra un micidiale attacco nella conca fra Plezzo e Tolmino, riuscendo a sfondare le linee avversarie e a penetrare profondamente in territorio italiano, giungendo in pochi giorni fino al Piave.



La dodicesima battaglia dell'Isonzo (la battaglia di Caporetto) fu solo un episodio della partecipazione italiana alla Grande Guerra, ma ebbe un eccezionale rilievo non solo sul piano militare (fra l'altro è uno dei pochi avvenimenti del fronte italiano ben noto anche all'estero), ma anche su quello psicologico e della memoria collettiva, tanto che *Caporetto* è diventato per antonomasia sinonimo di 'pesante sconfitta', 'disfatta' e in tale accezione viene anche oggi utilizzato nel linguaggio comune. Caporetto fu dunque innanzitutto una sconfitta militare, causata dalla meticolosa pianificazione dell'attacco da parte austro-tedesca e al contempo dalla impreparazione dei comandi italiani, ed ebbe come effetto immediato quello di scompaginare i ranghi italiani, che, annichiliti da mesi o anche anni di estenuante vita di trincea, videro in quell'occasione la fine del conflitto («Finì 'a guerra!») e, liberatisi delle armi, si ritirarono disordinatamente verso il piano. E subito nacquero le polemiche: i politici accusavano i generali, i generali si accusavano tra loro e soprattutto cercavano di riversare la colpa sulla truppa, per cui Cadorna, capo di Stato Maggiore, nel [Bollettino](#) diramato il 28 ottobre parlò di viltà dei soldati. Venne nominata una Commissione d'Inchiesta, la cui Relazione finale, pubblicata in tre volumi solo dopo un anno e mezzo, attribuiva la sconfitta militare di Caporetto alle responsabilità di alcuni generali (Cadorna e Capello, mentre su Badoglio, forse anche per intervento governativo, venne calato il silenzio) e al crollo morale dei soldati, sollevando in sostanza da ogni responsabilità il governo. Ancora oggi, tuttavia, quello di Caporetto resta un problema aperto, su cui gli storici continuano a dibattere. Qui ci limitiamo a riprodurre alcune significative impressioni registrate dai testimoni diretti: [Frescura](#), [Muccini](#), [Stanghellini](#), [Malaparte](#); [Hemingway](#).



Bollettino di Cadorna (28 ottobre)

«La mancata resistenza di reparti della II Armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare il sacro suolo della patria...»

Così Cadorna si difenderà nel '19, dopo le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto:

«Si accollano le responsabilità a me e ai generali Porro, Capello, Montuori, Bongiovanni, Cavaciocchi e neppure si parla di Badoglio, le cui responsabilità sono gravissime. Fu proprio il suo Corpo d'armata che fu sfondato di fronte a Tolmino, perdendo in un sol giorno tre fortissime linee di difesa e ciò sebbene il giorno prima (23 ottobre) avesse espresso proprio a me la più completa fiducia nella resistenza, confermandomi ciò che già aveva annunciato il 19 ottobre al colonnello Calcagno, da me inviatogli per assumere informazioni sulle condizioni del suo Corpo d'armata e sui suoi bisogni. La rotta di questo Corpo fu quella che determinò la rottura del fronte dell'intero Esercito. E il Badoglio la passa liscia! Qui c'entra evidentemente la massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli hanno elargito in seguito. E mi pare che basti per ora!».



Luigi Cadorna (1850–1928) fu capo di Stato Maggiore dal 1914 fino al novembre del 1917, quando, dopo il disastro di Caporetto, venne sostituito da Armando Diaz.



ATTILIO FRESCURA

Diario di un imboscato (1919)

24 ottobre 1917

Ciò che è avvenuto, ciò che ho veduto è inverosimile; non so fermare tutto il ricordo, né tutti gli avvenimenti che mi hanno travolto, che stanno travolgendo la fortuna e l'onore d'Italia. Alle quindici gli austriaci avevano già vinto la più grande battaglia che ricordi la storia. Rotte le difese della *testa di ponte* di Tolmino, la famosa «spina nel cuore» che era il «*delenda Carthago*» del bravo generale Felice Porta (dove sono i *generali*, perdio?) e in cui abbiamo commesso l'errore di lasciare a saldarsi (proprio lì) le ali di due corpi d'armata ognuno dei quali, rotte le difese della *testa di ponte* di Tolmino, gli austriaci dilagarono, con pattuglie di «arditi» muniti di mitragliatrici leggere, per le strade Tolmino-Caporetto e Tolmino-Cividale. Così di colpo, tutte le artiglierie (che all'uso italiano noi teniamo sotto il naso del nemico) si trovarono con il nemico alle spalle. E i comandi di divisione hanno avuto – quando l'hanno avuto! – appena il tempo di darsela a gambe senza far fagotto per non essere presi come sorci in trappola [...]

28 ottobre 1917

È già invasa la nostra Terra. È Italia, questa. È Italia, da cui fuggono laceri, scalzi, bagnati, affamati, doloranti, i poveri che non sono dei fornitori militari, gli innocenti, che hanno dato gli uomini validi, a morire sul Carso, oltre l'Isonzo, nella terra nuova e ostile [...]

5 novembre 1917

Passiamo, come una ondata che tutto distrugge. Facciamo una bella propaganda, in verità, dove passiamo! I soldati rubano tutto e ciò che non possono rubare bruciano: mobili, porte, piante, viti... E ovunque, a segnare la via della dolorosa ritirata, lungo i fossi delle strade e nei campi, dei cavalli morti imputridiscono. I soldati li hanno abbattuti per levarne magari solo una fetta di carne, cucinata con una porta scardinata dalla casa più vicina. Nessuna cosa dice più la guerra di queste carogne di cavalli che mostrano sul pelo scuro una larga macchia vermiglia.





MARIO MUCCINI

Ed ora, andiamo. Il romanzo di uno 'scalcinato' (1938)

Usciti da Caporetto la via è più libera e sgombra: ma a terra sono sparsi fucili, caricatori, buffetterie, cose morte ed abbandonate. La rotta s'incanala ormai Nella via di Cividale. Dove andremo? Potremo resistere? Chi fermerà questa turba dispersa? [...]

Non so da chi siamo comandati né cosa dovremo fare. Attendere gli austriaci e far fuoco e farci accoppiare sul posto. Questo, evidentemente, dobbiamo fare. Ci sono altri soldati di altre brigate. La strada, di fronte a noi, è quasi deserta; ma sentiamo sempre, e ben distinto, il vociare e il rotolìo della colonna dei fuggiaschi.

Benvenuto ha tirato fuori dal tascapane una ventina di caricatori e se li è messi in fila, sul piccolo parapetto. Improvvisamente una voce, dieci voci, infinite voci salgono e si propagano malefiche, paurose.

- Gli austriaci! Fuggite, fuggite!

E i soldati fuggono, si calpestano, si travolgono.

Rimango solo, con Benvenuto, sulla strada.

Degli ufficiali superiori fanno ressa su un'automobile e si urtano e si spingono per far presto. La macchina parte, rombando, carica anche sui predellini. Sopraggiunge una turba di dispersi: gli ultimi. Gli austriaci sono a Caporetto. Sento un soldato che grida:

- Finì 'a guerra!



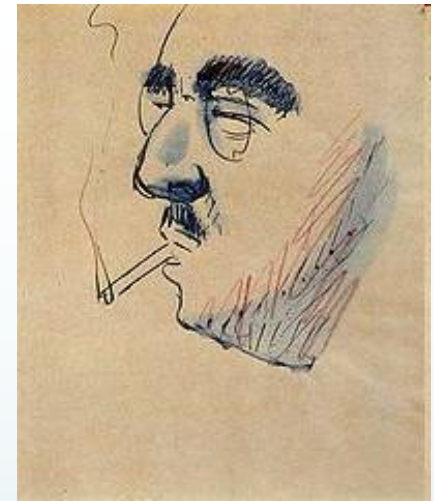


ARTURO STANGHELLINI

Introduzione alla vita mediocre (1920)

Poi a Romans incontrammo la marea umana che defluiva dal Carso e dalla pianura di Gorizia, composta e raccolta nella obbligata lentezza del movimento, ma tumultuosa e divisa da angosce e da egoismi. Non ho mai avuto impressione più dolorosa dello sfacelo, come guardando questa folla di automi, questa folla senza sguardi che s'avviava, s'avviava per la grande strada perché ognuno seguiva quello che andava avanti senza aver nel cuore che una mèta desolata e disperata: la lontananza. Qualche casa svuotata di tutto, apriva le sue finestre attonite sulla marea che passava. Prolunghe agili d'artiglieria, qualche muso imbecille di cannone (senza vampa, senza fremito, senza la folgorante bellezza erano ormai null'altro che buchi rivestiti d'acciaio) trascinato da elefanti meccanici, carrettelle friulane con un cavalluccio scarruffato al timone lungo, carri larghi e piatti trainati da buoi con sopra un carico enorme di suppellettili; tutto il pudore geloso delle intimità casalinghe, tutte le più gelose miserie sulla strada all'aria di tutti, e la famiglia dei vecchi dai tristi occhi pieni d'esilio, dei bambini dai dolci occhi d'oliva e dietro ai carri, come in corteo, i più giovani e negli interstizi tra i carri, i cannoni, le vetture, le trattrici, soldati, soldati, soldati, numeri senza valore, mostrine senza colore, anime nude e smarrite, o dolenti o indifferenti o brutali, tra la folla che non li amava e non li temeva più.

Tutta l'Italia era per la strada. Tutta la patria era su quella strada. Non aveva più né pudore, né gloria, né confini. Si sfaceva nella lontananza, in quel lento fluire della moltitudine verso un ignoto destino, in quello sradicarsi dei vecchi dalle case, dai campi ove il lavoro li aveva fissati in amore, in dolore; in quel lento raffreddarsi delle stanze abbandonate ov'era passato l'alito di tante generazioni.



Stanghellini, Autoritratto

CURZIO MALAPARTE

La rivolta dei santi maledetti (1921)

Il fenomeno di Caporetto è un fenomeno schiettamente sociale. È una rivoluzione. È la rivolta di una classe, di una mentalità, di uno stato d'animo, contro un'altra classe, un'altra mentalità, un altro stato d'animo. È una forma di lotta di classe.

I sintomi che l'hanno preceduto e accompagnato sono quelli di un perturbamento sociale: sono gli stessi che hanno preceduto e accompagnato tutti i perturbamenti sociali [...]

La guerra era divenuta una sofferenza sociale; non si trattava più di una questione di disciplina.

Si argomenterà: «la tua testimonianza non ha valore». E quella di quanti hanno sofferto, veduto, ascoltato in tutte le trincee d'Italia? E sono migliaia e migliaia. So anche, però, che chi ha fatto la guerra non ha il diritto di parlarne; ha piuttosto il dovere – borghese e patriottico – di non aprir bocca. O non sarà creduto (esagerazioni! Diranno) o distruggerà molte illusioni. E allora sarà tacciato di disfattismo. E sarà chiamato caporettista. Poco male, per me: io sono fra quei pochi che serenamente, onestamente, dichiarano di essersi arruolati volontari e di essere *caporettisti* [...] La fanteria, cioè il popolo delle trincee, era divenuta una «classe sociale», con una mentalità propria, nettamente *antiborghese* e *pacifista*.

In tutti coloro che soffiavano sul fuoco, predicavano la necessità del sacrificio, declamavano concioni patriottiche, sventolavano bandiere nelle comode vie delle comodissime città dell'interno, in tutti coloro che spingevano alla guerra senza farla e *senza capirla*, il fante vedeva un *nemico*. In tutti coloro che *stavano meglio di lui*, il fante vedeva un *nemico* [...]





La frase: – Dio voglia che arrivino a Roma – era su le bocche di tutti: ufficiali e soldati. L'odio contro chi aveva strillato nelle piazze, contro chi era rimasto indietro, contro chi speculava sul sangue, contro chi si gloriava d'esser in trincea e di far la guerra pur rimanendo in pianura, contro chi sfruttava il sacrificio dei combattenti per fregiarsi di nastrini e di distintivi, l'odio per chi non capiva o non voleva capire, per chi faceva il patriota a spese degli altri – martoriava il cuore e la bocca degli eroici pezzenti del Carso e degli Altipiani [...]

Il popolo delle trincee invase l'Italia. Un grido d'orrore si alzò dall'Italia. Il Veneto fu messo a sacco. – La tragedia della «Patria» incominciò. Come in tutte le rivoluzioni, vi fu una classe, una mentalità, una casta (anche i miserabili, i paria, gli ultimi sono una casta) che si gettò, cenciosa ed urlante, piena d'odio e assetata di vendetta, contro un'altra classe, un'altra casta, un'altra mentalità.

Uomini contro uomini. Simbolo contro simbolo [...] Tutti coloro che temevano l'ira e l'exasperazione del fante, erano fuggiti a precipizio, senza nemmeno pensare a resistere, a prendere le armi, dopo aver scagliato anatemi contro i «traditori della patria» che non volevano più farsi ammazzare per loro. Premuta, più che dalla paura delle baionette austriache, dal terrore dei coltelli dei pezzenti del Carso e degli Altipiani, la folla dei «borghesi della guerra», degli imboscanti e degli intellettuali della guerra, riempiva le strade del Veneto col ributtante spettacolo della sua miseria.

Su quella folla di detronizzati, di eroi e di patrioti *intenzionali*, abituati alle prebende della zona di guerra e alle comodità delle ville venete, si alzava una lamentazione pavida e piagnucolosa – «Perché non si battono? Perché non ci difendono?» si chiedevano smarriti l'un l'altro, «Perché sono così vigliaccamente fuggiti senza combattere? Perché hanno lasciato profanare il sacro suolo della patria? Vigliacchi! Vigliacchi! Perché? Perché? Perché?». Anche in presenza del fatto tragico e grande che li travolgeva in un'ondata di miseria e di vigliaccheria, che li cacciava a frustate come un branco di pecore incarognite, *essi non capivano*, non potevano capire [...]

Il ventre d'Italia tremò di paura alla ventata rivoluzionaria. La «santa canaglia» delle trincee dilagava verso l'interno, sputando sui falsi simboli e scagliandosi contro il panciuto patriottismo di chi non la capiva e di chi spingeva gli altri a farsi ammazzare.



ERNEST HEMINGWAY

Addio alle armi (1929)

Due carabinieri condussero il tenente colonnello verso la riva del fiume. Camminava nella pioggia, vecchio, a capo scoperto, con un carabiniere per parte. Non vidi la fucilazione ma udii gli spari. Stavano interrogando un altro. Anche questo ufficiale si era allontanato dalle sue truppe. Non gli permisero di dare una spiegazione. Quando lessero la sentenza sul notes pianse e quando lo fucilarono stavano interrogandone un altro. Facevano in modo di essere occupati a interrogare il prossimo mentre veniva fucilato quello che era stato interrogato prima. In questo modo era evidente che non potevano ripensarci. Non sapevo se aspettare l'interrogatorio o tentare subito la fuga. Era evidente che secondo loro ero un tedesco in uniforme italiana, vedevo come lavoravano i loro cervelli; posto che avessero cervelli e che lavorassero. Erano tutti giovanotti e stavano tutti salvando la patria. Il secondo esercito andava ricostituito di là dal Tagliamento. Stavano giustiziando gli ufficiali dal grado di maggiore in su che si erano separati dalle loro truppe.

Agivano pure in modo sommario con gli agitatori tedeschi in uniforme italiana. Avevano elmetti d'acciaio. Soltanto due di noi avevano l'elmetto. Qualche carabiniere l'aveva. Gli altri carabinieri avevano il cappello grande, la lucerna. Li chiamavamo aeroplani. Eravamo in piedi nella pioggia e ci prendevano uno per uno per interrogarci e fucilarci. Finora avevano fucilato tutti quelli che avevano interrogato. Quelli che interrogavano avevano quel bel disinteresse e quella devozione a una rigida giustizia caratteristica degli uomini che si trovano a contatto con la morte senza correre rischi.



E.Hemingway (1899-1961); nel 1917 si arruolò volontario sul fronte italiano, nei servizi di autoambulanza.